SENATO DELLA REPUBBLICA

- V LEGISLATURA ----

229a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO VENERDÌ 12 DICEMBRE 1969

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA, indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

			EC		_										
· A	Annunzio d	li p	res	sen	ıta:	zio	ne	٠				i	Paį	g.	12231
	Deferimen ede delib														
	Deferimen ede refere														
Dis	cussione:														
s N fi	Norme in tico » (37 Marzi e di itto a col iva del se), alt	d'ii ri ato	niz ser re	iat nat di	iva or ret	i; «	del « R »	ifo (3 1	en rn	ato na , d	ore de l'in	I ll'a izi	De af- a-	
	CIPOLLA . De Marzi .		-			-	•								12248
	INIZZI .														
R	Rossi Dori	١.	•	•		•	•		•	•	•	•	•	•	12241
***	TERPELL	AN	ZE	E	. 1	NT	ΈI	RR	00	GA.	ZIC	N	I		
IN.															

12 DICEMBRE 1969

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

GERMANO', Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

VIGNOLA e ALBANESE. — « Modifica degli articoli 34, 35, 60 e seguenti del regio decreto 11 marzo 1935, n. 281, concernente il regolamento dei concorsi a posti di sanitari addetti ai servizi medici e veterinari dei comuni e delle province » (999).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

PRESIDENTE. Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Conferimento di posti di organico nella Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni e nell'Azienda di Stato per i servizi telefonici » (978), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alle Commissioni permanenti riunite 6° (Istruzione pubblica e belle arti) e 7° (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 ottobre 1969, n. 701, recante norme integrative e modificative della legge 28 luglio 1967, n. 641, sull'edilizia scolastica e universitaria » (994), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 10^a Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

PICARDO ed altri. — « Servizio di medicina del lavoro » (916), previ pareri della 5°, della 9ª e della 11° Commissione.

Discussione dei disegni di legge: « Norme in materia di affitto di fondo rustico », di iniziativa del senatore De Marzi e di altri senatori (37); « Riforma dell'affitto a coltivatore diretto », d'iniziativa del senatore Cipolla e di altri senatori (313)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: « Norme in materia di affitto di fondo rustico », d'iniziativa dei senatori De Marzi, Zugno, Cuzari, Zannini, Scardaccione, Limoni, Lombardi, Baldini, Ferrari Francesco e Morlino; « Riforma dell'affitto a coltivatore diretto », d'iniziativa dei senatori Cipolla, Pegoraro, Colombi, Chiaromonte, Bu-

229a SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

12 DICEMBRE 1969

falini, Compagnoni, Benedetti, Lusoli, Magno, Guanti e Samaritani.

Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore De Marzi. Ne ha facoltà.

D E M A R Z I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, avendo l'onore di parlare per primo su questo provvedimento di carattere sociale, mi sento in dovere di sottolineare la coincidenza che in quest'Aula ieri sera si è portato a termine il provvedimento dello statuto dei lavoratori, che interessa largamente il mondo del lavoro nelle fabbriche, ed oggi inizia la discussione di altra legge di larga portata sociale che riguarda il mondo del lavoro agricolo.

Il provvedimento che abbiamo dinanzi, e che ho avuto l'onore di presentare insieme ad altri colleghi, è forse più grande e importante di quanto possa sembrare, ed è al di sopra delle mie stesse possibilità, sia dal punto di vista tecnico che culturale e politico. Posso dire però di avere la coscienza tranquilla: credo in quello che ho cercato di fare ed ho sempre lavorato con fede, con tenacia, con pazienza, nel modo cioè che deve essere proprio di ogni democratico che crede nel sistema e che ha fiducia di raggiungere dei traguardi con un paziente lavoro di conquista, senza quei colpi di mano che invece possono lasciare profondi solchi e non soluzioni perenni nella vita del Paese.

Sul problema dei contratti agrari si può dire che è imperniata gran parte dell'attività da me svolta in sede politica. Voglio ricordare, anche per chiarire il modo in cui ho cercato di portare avanti questo lavoro, che fin dal 1953 (allora parlamentare di prima nomina) sono stato tra i più battaglieri durante la allora tanto vessata discussione della riforma dei contratti agrari. La mia posizione era piuttosto polemica quando c'era stato il tentativo di baratto fra giusta causa e scadenze dei contratti; in fondo però il tempo mi ha dato ragione. La legge n. 244 del 1957, riguardante gli affittuari coltivatori diretti e la proroga dei contratti di affitto, è stata da me presentata in quella legislatura; nella passata legislatura poi, quando la proposta riguardante i contratti degli affittuari conduttori (in seguito divenuta la legge n. 606) iniziò la discussione alla Camera, si abbinò la proposta da me fatta, riguardante ancora gli affittuari coltivatori diretti. La discussione cominciò abbinata, ma poi le proposte purtroppo furono disgiunte forse anche per la sopravvenienza di un mio blocco di lavoro parlamentare, per un incidente con alcuni platani nelle strade padovane ... (ilarità), quindi anche in questo sono stato, se non proprio in tema di agricoltura, sempre nell'ambito della natura!

La proposta presentata insieme ad altri colleghi nel luglio 1968 non è nata quindi per combinazione o per improvvisazione, ma da un profondo convincimento e da uno studio, oltre che da una pressione sindacale. Da uno studio di cui voglio ricordare almeno due tappe importanti: il convegno sul problema dell'affitto, equo canone e miglioramenti, promosso dai gruppi giovanili rurali della Confederazione coltivatori diretti presso l'Università cattolica del Sacro Cuore, con la partecipazione dei professori Zannini, Barberis e Parlagreco e che fu fatto nella primavera del 1968; un convegno di studio sullo stesso argomento, fatto successivamente a Padova nei primi di maggio del 1968 che ha avuto come relatore il professor Gallizzi, noto economista agrario, e il professor Parlagreco, anch'egli professore di diritto agrario.

Abbiamo quindi avuto il conforto che all'azione di carattere sindacale, all'azione di promovimento da parte dell'organizzazione dei coltivatori diretti, con in testa la Confederazione, si sia aggiunto uno studio serio, profondo da parte di uomini che hanno, con noi, dato il loro apporto di scienza e di cultura. Sono lieto di poter dire di essere stato il fortunato primo firmatario della proposta, per cui essa porta il nome di un veneto. Ritengo infatti che tale circostanza abbia continuato, in questa materia dei contratti agrari, una tradizione: quella dei cattolici impegnati in politica, che risale al lontano periodo del Partito popolare. Il fatto che la prima firma di questo provvedimento sia di un cattolico e di un ve-

12 DICEMBRE 1969

neto ben si inserisce quindi in quella che è una lunga tradizione.

Prima di entrare nel merito di alcuni specifici problemi desidero rispondere alle polemiche nate intorno al provvedimento. Questa legge è stata discussa a lungo, per mesi, prima dalle Commissioni agricoltura e giustizia riunite, poi dalla Sottocommissione, quindi nuovamente dalle Commissioni riunite; perciò discussioni, polemiche e critiche sulla stampa non sono mancate.

La maggiore opposizione è venuta da parte della destra economica; ebbene, io vorrei far loro capire, se possibile, con serietà e spirito democratico che stanno facendo uno strano gioco tendente a far credere che per il provvedimento che si sta per varare la Democrazia cristiana ha fatto connubio con l'estrema sinistra, per cui il provvedimento sarebbe dei comunisti. Ma più bel regalo non potete fare loro, che accettano volentieri questa propaganda che voi fate gratuitamente; la realtà è ben altra! Poc'anzi ho voluto fare un *excursus* delle proposte e delle leggi da cui discende questo provvedimento ed a cui si rifanno i nostri lavori proprio per ribadire che spetta a noi un diritto di primogenitura e che teniamo a che la paternità di questa legge non vada confusa. Credo che non sia dubbio quindi che noi abbiamo presentato per primi la proposta; i numeri e le date parlano chiaro.

Ma ciò che è importante notare è la differenza tra il nostro provvedimento e quello successivamente presentato dal senatore Cipolla e da altri colleghi. Basta leggere l'articolo 1 della proposta n. 313 e l'articolo 1 della nostra proposta, per rilevare subito una sostanziale differenza: la loro proposta, diversamente dalla nostra impostazione, è classista. Infatti essi, limitandosi solo ai fittavoli coltivatori diretti, si illudevano di fare gli interessi di questi ultimi. Al contrario noi, in una visione produttivistica e sociale seria, abbiamo compreso benissimo che, facendo oggi un provvedimento limitato soltanto ai fittavoli coltivatori diretti, li avremmo messi al di fuori, privandoli di una possibilità di allargamento delle loro aziende; questo provvedimento, se fosse fatto a favore di un solo tipo di affittanza, non avrebbe concesso ai coltivatori neanche un palmo di terra in più se avessero avuto bisogno — come in effetti ne hanno — di allargarsi, di ampliare le aziende, di avere altre aziende per i figlioli.

La differenza di impostazione è sostanziale: la nostra proposta riguarda tutto il quadro dell'affittanza, al contrario della loro limitativa e classista.

Sempre in tema di polemiche, debbo dire che alcuni giornali della destra economica hanno messo alla gogna, con un sistema tutt'altro che democratico, di altra ispirazione (che non torna a loro onore), i nomi e i cognomi dei firmatari di questo provvedimento. Sappiano che sono disposto, per parte mia, a dar loro anche l'indirizzo di casa, tanto sono sicuro della mia buona fede. Sotto questo titolo: «I responsabili della nuova legge », elencano tutti i nomi, da De Marzi a Morlino, a Salari, a Cipolla, aggiungendo che « è ormai tempo che i comunisti facciano i comunisti e che i democristiani facciano i democristiani ». Come se fare i democristiani volesse dire difendere non gli interessi di coloro che lavorano, ma innanzitutto i rappresentanti della proprietà! Noi siamo di parere diverso: facciamo i democristiani difendendo prima coloro che hanno il gravoso compito di lavorare e di produrre. Questo è il compito precipuo dei democristiani.

Ma ciò che è più grave (e così in fondo essi scoprono le loro batterie) è che nel giornale ufficiale della Confagricoltura di questa settimana dicono che, pur nel lodevole e sottoscrivibile intento di agevolare l'impresa, in definitiva il provvedimento rischia di danneggiare tutta l'agricoltura. Loro quindi con il provvedimento che si sta per varare non possono dire (anche loro hanno dei fittavoli nelle loro associazioni sindacali!) che da parte nostra non ci sia tutta la buona volontà e l'intenzione di agevolare l'impresa; ma dicono che in definitiva si rischia di danneggiare tutta l'agricoltura, perchè (tutto questo è scritto in grande, come titolo) « non si devono deprimere i valori fondiari ». Questo prova chiaramente tutta l'ansia, la preoccupazione che c'è da quella parte! Non è la riduzione in sè del canone di affitto, nè 229a SEDUTA

Assemblea - Resoconto stenografico

12 DICEMBRE 1969

il fatto di aver stabilito i miglioramenti e aver conferito in pieno la figura di imprenditore al fittavolo, ma è la preoccupazione di far diminuire un valore di cui non vi è un bisogno indispensabile, se vogliamo veramente rimodernare l'agricoltura italiana. I valori fondiari italiani sono fuori della realtà economica, essendo i più alti forse nel mondo, e certamente del MEC; come se questi valori facessero venir fuori dal terreno non frumento, non granoturco, non uva, ma oro, diamanti e preziosi.

Infatti non c'è nessuna correlazione tra il valore della terra e il reddito, tanto è vero che, mentre tutti sostengono che l'agricoltura è in crisi, i valori della terra vanno continuamente salendo. Riteniamo che questo provvedimento — non lo vogliamo nascondere — voglia arrivare a stabilire in fondo una diminuzione dei valori fondiari, per riportarli alla loro realtà che deve essere in relazione a ciò che l'agricoltura può dare.

Perchè ci si scandalizza tanto — giusto per fare un discorso politico — per gli appoggi, per certi consensi, per certe convergenze non complete che sono venute dalle sinistre? Convergenze non complete dal momento che da parte della sinistra anche sul giornale dell'Alleanza contadina di questa settimana non si esprime soddisfazione per il provvedimento, ma si afferma che esso è insufficiente. Ci sono degli argomenti in cui si è trovato un punto di incontro e in cui ci è stata anche una volontà da parte loro di rinunciare ad alcuni principi. Da parte nostra noi abbiamo ritoccati alcuni nostri postulati, riuscendo a trovare così un punto di incontro.

Eppure ci si scandalizza per questa parzialità d'incontro, mentre non ci si scandalizza affatto, da parte liberale, per il fatto che incontro completo si trova invece su altre questioni di principio. Recentemente infatti, come è pubblicamente ben noto, si è trovato un punto di incontro completo per quanto riguarda i principi della famiglia, del matrimonio e del divorzio. Se è stato possibile questo, mediante un pieno incontro su tutta la materia del divorzio, non vi dovete scandalizzare se noi su problemi di carattere economico e sociale riusciamo a trovare nell'ambito del Parlamento la possibilità di una dialettica fra la maggioranza e minoranza, senza che ci sia il prevalere della minoranza, nella formulazione di una legge.

Vorrei, soprattutto alle destre che citano in modo clamoroso il piano Mansholt e il memorandum '80, senza però esaminare a fondo questo argomento, ripetere, proprio perchè resti a verbale nella documentazione di questa discussione, quanto ebbi più volte occasione di dire sull'argomento in sede di Commissioni riunite di giustizia e agricoltura: il memorandum Mansholt, che prevede l'allargamento necessario dell'unità aziendale attraverso forme di proprietà e di affitto, afferma anche la necessità dell'allargamento di questa per essere competitiva nella vita dell'agricoltura moderna del Mercato comune e mondiale. Esso afferma inoltre testualmente al punto 99 che « un regime fondiario inadeguato costituisce un ostacolo considerevole alla creazione e alla perennità delle unità di produzione e delle imprese agricole moderne. Infatti al momento della loro costituzione e nella fase di sviluppo esse debbono poter riunire facilmente le superfici di cui necessitano senza dover sopportare oneri eccessivi. Possono essere previste due categorie di misure pure indispensabili ai fini di una adeguata soluzione di questo problema così importante per la riforma delle strutture di produzione: primo, quelle che presuppongono una riforma delle legislazioni nazionali in materia fondiaria ». Mi sembra che questo concetto sia molto chiaro. Quando si nomina il memorandum Mansholt bisogna essere disposti ad accettare anche l'invito di riformare sostanzialmente la materia della legislazione fondiaria dei vari Paesi. « Quanto al primo gruppo di misure — continua il memorandum Mansholt — la Commissione richiama l'attenzione del Consiglio sulla necessità di esaminare le diverse legislazioni esistenti per eliminare quelle disposizioni che allo stato attuale costituiscono talvolta ostacolo». Io vorrei sapere se il provvedimento che noi abbiamo progettato e che abbiamo portato avanti non si trovi nella strada indicata dal memorandum Mansholt, cioè in quella di riformare le legisla-

ASSEMBLEA - RESCCONTO STENOGRAFICO

12 DICEMBRE 1969

zioni e di mettere l'impresa agricola in condizione di agire con il sistema dell'affitto senza pesi eccessivi.

Chi ha avuto modo di leggere tutti gli articoli formulati avrà modo di vedere come nella parte riguardante i miglioramenti sono stabiliti proprio questi principi; troverà anche inserito il nuovo problema, proiettato per il futuro, della possibilità associativa tra aziende affittate in modo da poter costituire le unità di produzione previste dal piano Mansholt. Con l'attuale legislazione, che prevede soltanto obblighi a carico dell'affittuario e ben pochi diritti, l'affittuario non è libero nella sua attività aziendale. Quando noi tutti, dalla destra e dalla sinistra, continuiamo a dire che occorre unirsi per la cooperazione, dimentichiamo che l'affittuario trova remore nella costituzione e nella possibilità di realizzare degli organismi cooperativistici.

Il Ministro sa benissimo quali difficoltà abbiamo incontrato nella nostra regione per costituire stalle sociali, in quanto la presenza fra i soci di fittavoli rendeva impossibile all'ente di sviluppo concedere quei benefici che la legge prevedeva solo a favore di chi aveva l'azienda in proprietà. Quando abbiamo cominciato a studiare il problema in sede sindacale, eravamo mossi soprattutto dalla preoccupazione di esaminare i miglioramenti. Se però avessimo risolto soltanto il problema dei miglioramenti, senza risolvere anche quello dell'equo canone, certo avremmo concesso una buona legge nell'interesse del fittavolo senza però dargli la garanzia che questi miglioramenti non avrebbero determinato poi un aumento dell'affitto, a tutto favore quindi della proprietà agricola. Era necessario che il sistema dell'equo canone diventasse un sistema sicuro e che fosse realizzato prima ancora che venisse esaminato il problema dei miglioramenti. Questo provvedimento ha una importanza economica e sociale in quanto riguarda circa 4 milioni e mezzo di ettari in coltivazione. Non si tratta quindi di un provvedimento di scarso conto economico. Quando noi diciamo contratti di affitto in Italia ci riferiamo ad un problema più grosso, quasi più grave, da un punto di vista produttivistico,

di quello della mezzadria, perchè 4 milioni di ettari superano il settore della mezzadria; e parliamo di 4 milioni di ettari che vengono fuori dai censimenti ufficiali, ma sappiamo che una grandissima parte di essi poi non risultano ufficialmente dati in affitto per mancanza di contratti di registrazione. Tre milioni e 250 mila ettari a coltivatori diretti, 650 mila ettari a fittavoli conduttori: fate delle deduzioni di quante famiglie e di quante unità lavorative sono interessate e vedrete che è un problema economico, ma è anche un problema sociale, perchè sono milioni di vomini, di produttori, di lavoratori interessati al fenomeno. E teniamo conto anche del fatto che una gran parte di queste terre sono terre di portata fertile buona, perchè un'altra delle constatazioni che si possono fare in questo nostro Paese è che è difficile che si acquistino e che si rendano vendibili le terre buone, poichè si rendono vendibili, caso mai, le terre magre di montagna e di collina. Ma nella valle padana, dove maggiormente è esteso il sistema dell'affitto, tale sistema è esteso perchè la proprietà non lascia facilmente queste terre. Qual è però il nocciolo del problema? Noi dobbiamo prima di tutto riconoscere che quanto si è fatto per l'agricoltura in materia di equo canone non si è fatto in materia di affitto urbano. Per quanto riguarda gli affitti urbani, noi in agricoltura siamo più avanti e lo riconosciamo. Quest'agricoltura, sempre più indietro, è riuscita ad affermare l'istituto giuridico dell'equo canone da molti anni; praticamente è da quando abbiamo restituito all'Italia il sistema democratico che noi abbiamo cominciato a sancire il principio dell'equo canone in materia agricola. Però questo equo canone, istituito ormai da venti anni, l'abbiamo ritoccato con varie leggi per cercare di renderlo sempre più operante. Ma l'amarezza della realtà giuridica qual era? Che la certezza del diritto non c'era per tutti quanti i cittadini italiani, perchè il sistema che avevamo escogitato anche con l'ultima legge del 1962 non dava a tutti la possibilità di sapere nella propria provincia qual era il proprio equo canone. Infatti non avevamo in tutte le provincie le tabelle dell'equo canone e per strana combinazione

12 DICEMBRE 1969

mancavano le tabelle dell'equo canone soprattutto nelle provincie dove maggiormente era interessato il canone di affitto; mancavano per esempio in provincie come Treviso (che è una delle provincie che ha scritto più lettere ai senatori, ai Ministri, ai giornalisti), dove però dal 1962, cioè dalla formulazione della legge, non sono mai riusciti a raggiungere un accordo per stabilire la tabella dell'equo canone. Vi erano difficoltà enormi in altre provincie dove arrivava in ritardo, quando in pratica non era più possibile poter applicare la tabella dell'equo canone. In troppe provincie mancava il principio fondamentale della certezza del diritto da parte di tutti i cittadini. La legge c'era, ma non si poteva far ricorso ad essa perchè mancava lo strumento per dire: il mio affitto è giusto, è equo, è in più o in meno. Questo sia nell'interesse del fittavolo, sia nell'interesse della proprietà, perchè se la tabella dell'equo canone è giusta deve esserlo nell'interesse di tutte e due le parti. Non faccio una questione di faziosità dell'una o dell'altra parte. La difficoltà attuale pertanto viene dall'aver cercato e dall'aver stabilito un metodo matematico al posto delle parole: le cifre, i numeri fanno paura agli italiani; noi siamo maestri di dialettica e siamo capaci sempre di infiorare i discorsi e di fare lunghe discussioni per non risolvere niente e per dire anzi il contrario di quello che si voleva affermare.

Per la legge dell'equo canone, quando affermavamo che esso doveva stabilire innanzitutto il riconoscimento del lavoro del fittavolo, del costo di produzione e poi quello che rimaneva andava a favore della rendita fondiaria, dicevamo allora delle bellissime cose che non riuscivano però a trovare una realtà pratica, economica. Non riuscivano le parole ad essere espresse in cifre, tant'è vero che le tabelle che si redigevano, più che essere tabelle di equo canone (escluse alcune provincie, perchè indiscutibilmente le eccezioni lodevoli vi sono, ma non costituiscono un dato saliente e soprattutto la maggioranza delle provincie italiane), fotografavano la situazione: cioè le tabelle provinciali dicevano che l'affitto era stabilito in una determinata cifra.

Con questo metodo però si veniva completamente meno allo spirito che aveva informato le leggi dal 1947 in avanti che non era quello di fotografare gli affitti esistenti, perchè allora sarebbe bastato chiamare l'ufficio di statistica o mandare a prendere, all'ufficio del registro, i contratti registrati e fare la media per stabilire la tabella dell'equo canone: non ci sarebbe stato pertanto bisogno di leggi, di commissioni per stabilire la equità del canone.

Noi ora abbiamo trovato un sistema di agganciamento del valore catastale al reddito dominicale. Una legge del 1954 che riguardava i livelli veneti è stata la prima legge di questo Parlamento che ha spezzato una situazione medioevale e ha tolto una gran parte dei livelli veneti attraverso un'operazione matematica, stabilendo che, per fare il riscatto, si prendeva il reddito dominicale, si moltiplicava per un certo coefficiente e la cifra che risultava era il valore del riscatto del livello.

Quando abbiamo escogitato questo sistema, e c'ero anch'io tra gli autori di allora, le ire sono state molte, si sono avuti molti ricorsi alla Corte costituzionale ed al Consiglio di Stato che però hanno confermato che il principio era accettabile.

Nella legislatura passata abbiamo avuto un grande scontro per quanto riguardava i canoni enfiteutici che erano una conseguenza dei livelli veneti: noi veneti abbiamo aperta la porta, perchè il principio si allargasse per tutti i canoni enfiteutici in Italia con il sistema del reddito dominicale moltiplicato per un certo coefficiente. Anche in quella occasione si sono avuti ricorsi alla Corte costituzionale per infirmare il principio, ma essa non ha infirmato il principio dell'agganciamento al sistema catastale. I motivi incostituzionali riguardavano la data e non il problema del reddito dominicale moltiplicato per un certo coefficiente.

La differenza fra noi e l'opposizione — tanto perchè si comprenda che una differenza d'impostazione sussiste — riguarda il fatto che la nostra proposta affermava in origine che si potevano prendere anche i redditi dominicali e si tenevano in piedi le commissioni provinciali e la commissione centrale, si stabiliva che ci dovesse essere

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

12 DICEMBRE 1969

una differenza tra azienda e azienda, tra zona e zona, se si trattava di una zona irrigua o asciutta, se si trattava di una zona viticola o prativa ed inoltre bisognava considerare le differenziazioni sussistenti nell'ambito di una stessa zona. La proposta presentata dal senatore Cipolla e da altri senatori prevedeva invece l'aggancio, sic et simpliciter, del reddito dominicale moltiplicato per tre, qualsiasi fosse stato, senza bisogno più nè di commissione provinciale nè di commissione centrale.

Si è così arrivati ad un sistema che non è nè quello proposto dal senatore Cipolla e da altri colleghi, nè quello proposto dal senatore De Marzi e colleghi: è un sistema nuovo venuto fuori dalla collaborazione di tutti. E bisogna anche riconoscere che vi è stato un consenso immediato da parte dell'allora sottosegretario Antoniozzi. Dico questo perchè nell'opposto settore si dirà sempre che il Governo era contrario alla proposta. Tengo quindi a ricordare che fin dalle prime riunioni il sottosegretario Antoniozzi, che rappresentava il Ministro, si espresse sempre favorevolmente anche in base alla derivatagli dall'essere esperienza per parecchio tempo il Presidente della commissione centrale per l'equo canone. (Commenti del senatore Cipolla).

Si polemizza poi sul fatto che in sede di comitato ristretto si era raggiunto un accordo per cui i coefficienti stabiliti erano quelli contenuti nella bozza dello stampato di tale comitato. Ritengo di essere molto corretto e molto preciso in certe cose e posso dire che il testo della commissione ristretta era un testo di studio e di collaborazione che era stato approvato a maggioranza. Su alcune questioni, naturalmente, vi era una certa maggioranza, su altre una maggioranza diversa. Comunque io, come presidente della Sottocommissione e come maggior responsabile dell'iter di questa proposta, non ho mai accettato i coefficienti 24 e 36, ma ho sostenuto dei valori diversi e posso anche oggi ripetere di aver sempre sostenuto i coefficienti 12 come minimo, 36 come provvisorio e 48 come massimo. Tutto ciò, come ho già detto, ha una sua ragion d'essere anche dal punto di vista dei valori catastali sia per

un suo logico e tecnico moltiplicatore che per un aspetto della realtà giuridica che ci deve preoccupare.

Ci dobbiamo infatti preoccupare di fare una legge che possa avere attuazione. I fittavoli non devono essere ingannati con un provvedimento che può essere respinto dalla magistratura. Qualcuno pensa che noi non dobbiamo avere una preoccupazione del genere, ma io ritengo che chi ha la responsabilità della maggioranza e quindi del Governo debba tener conto che i coefficienti debbono essere inseriti nella realtà di una economia agricola come quella italiana, che è un'economia composita, messa per lungo, con differenziazioni enormi tra le risaie di Vercelli e i terreni asciutti della Basilicata o addirittura della Sicilia o della Sardegna. Quindi è necessaria una forbice larga dei coefficienti anche perchè la nostra magistratura non accetta forme troppo rigide.

A questo punto voglio rivolgere una parola sentita e sincera di elogio al professor Rossi Doria per lo studio da lui svolto mentre noi lavoravamo in commissione ristretta per trovare il metodo con cui stabilire i coefficienti. Parlo del professor Rossi Doria perchè quello studio è stato fatto proprio da lui nella sua veste di illustre professore di economia agraria. E tale studio, almeno per come la penso io, è stato veramente decisivo. Senza l'appoggio di uno studioso che ha avuto il coraggio, essendo anche un uomo politico, di affrontare il problema con tanta schiettezza e con tanta onestà, non avremmo forse avuto la possibilità di attuare la riforma dell'equo canone con il sistema del catasto. Tengo a dire tutto ciò perchè il senatore professor Rossi Doria ha avuto anche delle critiche per il lavoro che ha fatto, mentre senza di questo ci saremmo trovati probabilmente nell'impasse di non trovare una soluzione che fosse anche valorizzata dal contributo di uno studioso.

Quindi ritengo che il provvedimento che è stato votato poi in sede di Commissioni riunite, per quanto riguarda le cifre, tenga conto ora in Aula di quello che ho detto e anche della necessità di non costringere la magistratura ad applicare provvedimenti

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

12 DICEMBRE 1969

che contengono cifre troppo rigide, perchè la mia esperienza, ormai quasi ventennale, di vita parlamentare, mi ha insegnato che la magistratura — e ritengo giustamente — non è favorevole a quei provvedimenti che, nella loro applicazione, non lasciano un margine di possibilità di manovra e quindi di libertà di giudizio.

Faccio questa osservazione proprio perchè sono il più innamorato del provvedimento di legge; siccome ho molta paternità di questa proposta di legge, è logico che abbia tutto l'interesse a che essa riesca a venire alla luce; ma voglio che dal parto nasca una creatura viva e vitale; cioè desidero che la legge sia operante per non essere poi amareggiati dal fatto di non poter agire, perchè lo strumento non è efficiente. Per questo insisto affinchè il provvedimento abbia quella certa forma che noi riteniamo utile all'agricoltura e alla produzione, come è negli intenti dei proponenti.

Permettete che io mi dilunghi ancora un po' su questo argomento. Per quanto riguarda lo studio dei coefficienti, è stata presentata una relazione dall'opposizione di destra e precisamente una tabella dal senatore Grimaldi. Ho avuto già occasione di dire al collega Grimaldi — ma lo voglio ripetere qui pubblicamente — che la tabella con cui vuole spaventare in fondo gli illustri senatori ...

GRIMALDI. Indurli a ragionare.

DE MARZI. ... che devono votare la proposta di legge, è informata a quel tale sistema statistico secondo cui risulta che ogni persona mangia un pollo, mentre nella realtà avviene che ve n'è una che ne mangia due e un'altra che non ne mangia per niente. Infatti che cosa ha fatto il senatore Grimaldi? Ha fatto la tabella considerando i redditi dominicali medi della regione; per esempio, Lombardia: reddito dominicale medio 370. Ma cosa c'è in questo 370 del reddito medio dominicale della Lombardia? Ci sono le duemila lire di reddito dominicale della marcita della pianura, ma ci sono anche le 80 lire dei terreni di montagna della Valtellina o della Valcamonica;

e facendo media viene fuori 370. Ma non è che i coefficienti che noi abbiamo stabilito di 12, 36 e 45 si applichino sulla media; si applicano su quelli che sono i valori veri e reali dell'azienda. Quindi chi ha la marcita di prima categoria avrà duemila moltiplicato per 45; chi ha invece una marcita di seconda categoria non avrà il 45 (e sul 45 ho già detto che cosa penso), ma avrà un coefficiente inferiore. E così, il coefficiente più basso dove funzionerà? Funzionerà per quelle colture e in quelle zone dove c'è la depressione, dove noi arriveremo - e non ci dovremo meravigliare — a dare un premio perchè la gente tenga in piedi ancora l'azienda; ed è giusto che abbia un premio quella gente per essere rimasta sul fondo, sulla terra, nella vallata, sulle montagne del nostro Paese. E quindi ecco che in quelle zone il reddito dominicale è basso, ma altrettanto basso deve essere il fitto, la rendita fondiaria che viene pagata. A questo proposito per dare una certa tranquillità (ma quelli che mi ascoltano sono gente esperta e sono già convinti, mentre quelli che non conoscono la materia purtroppo non ci sono) prendo dall'indagine Rossi Doria delle cifre che ognuno può controllare; non prendo altre cifre che qualcuno potrebbe dire che posso manovrare a mio piacimento. A Milano, Cremona e Piacenza il reddito dominicale, se si tratta di una azienda di seminativo normale, verrebbe fuori dalle 48 alle 50 mila lire per ettaro. Se è irriguo, il reddito dominicale è di 1.500 lire a Milano, Cremona e Piacenza, quindi l'affitto non è vero che vada dalle 40 alle 30 mila lire, ma andrà sulle 65 mila lire per ettaro. A Modena un frutteto è considerato catastalmente 2 mila lire, il che moltiplicato per 45 volte dà un affitto che va dalle 80 alle 90 mila lire. A Latina l'orto è valutato a 2.500, quindi l'affitto è di circa 110 mila. A Palermo l'orto è a 3.500, per cui l'affitto è di 150 mila. A Palermo l'agrumeto sta sulle 6 mila, quindi l'affitto è sulle 250 mila. A Bari un seminativo arborato è a 1.800 e l'affitto va sulle 80-82 mila lire.

Certo l'affitto stabilito, per esempio, nella provincia di Siracusa nella tabella dell'equo canone per un agrumeto a 700 mila lire non Assemblea - Resoconto stenografico

12 DICEMBRE 1969

ci sarà più perchè è fuori dalla realtà. Inutile dire che è stato scritto perchè tanto non si paga. Non si capisce l'errore psicologico antisociale di una cifra di questo genere la quale verrebbe ad essere superiore al reddito di tutto l'agrumeto, sicchè ci sarebbe da chiedere: a che scopo l'affittuario lavora e si affatica, visto che poi tutto il reddito dovrebbe andare a finire al proprietario?

Si dice che le 700 mila lire sono state stabilite con l'accordo delle parti per farle figurare nei rapporti con il Mercato comune, dato che oltre un reddito minimo c'è la grande crisi. Ma come si fa a stabilire un affitto che supera la cifra stabilita come minimo di garanzia?

Non si capisce, ad esempio, come il professore Fambularo, preoccupandosi notevolmente — anche se da esperto della materia avrebbe dovuto meditare di più — possa dire che con questa legge facciamo pagare per un terreno che è considerato pascolo e che oggi invece è un rigoglioso frutteto, un affitto da pascolo. Ma dicendo questo, non si è accorto di aver detto una grande e pericolosa verità, cioè che quel proprietario da molti anni paga allo Stato, e quindi alla collettività, imposte in base ad un terreno adibito a pascolo, mentre pretende per esso un affitto corrispondente ad un frutteto.

Quello che diciamo al professor Fambularo è che nella legge abbiamo previsto che i valori catastali devono essere modificati in base a quello che si coltiva. In questo modo, se si ha il diritto di pretendere il giusto, si ha anche il dovere di pagare alla collettività quanto dovuto.

Così anche il professore Bonato ha scritto che quanto si sta per fare è « un rebus incomprensibile ». Noi gli diciamo che accettiamo, da un illustre professore di economia come egli è, dei suggerimenti, ma non accettiamo che abbia scritto in un suo articolo che il rebus è incomprensibile. Egli non ha proposto alcuna altra soluzione al problema, mentre un economista deve avere il coraggio, piaccia o no, non solo di fare critiche, ma anche di proporre delle soluzioni avendo dinanzi a sè il quadro che noi avevamo. Queste persone poi sono quelle che cri-

ticano dicendo che la certezza del diritto è la prima cosa di cui noi manchiamo. Quando però cerchiamo di raggiungerla, allora siamo in difetto ed... incomprensibili!

Per quanto riguarda i miglioramenti ho già detto prima della loro importanza ed anzi del fatto che eravamo partiti in una prima fase presi soprattutto dal problema dei miglioramenti a favore dei fittavoli che ci ha portato a considerare il quadro nella sua completezza.

Vorrei, colleghi senatori, farvi ascoltare quanto afferma l'articolo 9 di questo provvedimento di legge, per chiedere a voi dopo averlo letto e meditato, se questo articolo che abbiamo formulato non abbia una grande importanza produttivistica. Noi continuiamo a riempirci di questa parola, mentre dobbiamo renderci conto che è necessario renderla operante nella realtà delle leggi operative e non lasciarla allo stato di una fase della programmazione o di un bel discorso. L'articolo 9 dice testualmente: « L'affittuario può prendere tutte le iniziative di organizzazione e di gestione richieste dalla razionale coltivazione del fondo, dagli allevamenti di animali o dall'esercizio delle attività connesse di cui all'articolo 2135 del codice civile anche in relazione alle direttive di programmazione economica stabilite dalle competenti autorità.

- « L'affittuario può altresì partecipare ad organismi associativi sia per la conduzione e la coltivazione dei terreni, che per la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli.
- « Sono nulle le clausole contenute in contratti individuali o collettivi, o capitolati, che comunque limitino i poteri riconosciuti all'affittuario nei precedenti commi, nonchè i suoi poteri relativi alla disponibilità dei prodotti.
- « Son fatte salve le norme contenute in contratti individuali, relative alla razionale utilizzazione di impianti fruttiferi specializzati o alla conservazione delle opere di sistemazione fondiaria e dei fabbricati rurali, limitatamente all'ordinaria manutenzione ».

Voi capite che in questo articolo c'è tutta una problematica produttivistica, ma noi dando questo diritto all'affittuario abbiamo

12 DICEMBRE 1969

subìto la critica secondo cui da parte della proprietà non si avrebbe più interesse a fare miglioramenti, per cui, con ciò, impoveriremmo l'agricoltura. Ciò è vero, non ho paura di dirlo, ma è pur vero che i proprietari hanno avuto 20 anni di tempo per fare miglioramenti, e che essi sono stati realizzati soltanto in una percentuale molto bassa.

F I N I Z Z I . Sarebbe opportuna una indagine conoscitiva per vedere chi ha fatto di più, se l'azienda privata, i coltivatori diretti o le cooperative.

C I P O L L A . I proprietari fondiari vanno a giocarsi i soldi a Parigi!

POERIO. Berlingieri e Lucifero insegnano! (Interruzione del senatore Finizzi).

DE MARZI. È vero che l'articolo da noi redatto non invoglia la proprietà a fare miglioramenti, ma non era questo, quello di cui ci preoccupavamo. Noi infatti ci trovavamo di fronte al problema di fittavoli che volevano, ma non potevano fare, perchè la proprietà non faceva e anzi non lasciava neppure fare al fittavolo che voleva produrre. Questo è un problema che riguarda 4 milioni di ettari, non 4.000 o 40 mila ettari della superficie italiana.

Ecco perchè tra le due soluzioni abbiamo preferito rischiare in questo modo, perchè siamo convinti che, messo in mano a colui che è interessato alla produzione, questo mezzo, con la buona volontà, diventerà uno strumento valido ed i proprietari intraprendenti e benemeriti resteranno tali anche se pochi.

Dei miglioramenti abbiamo parlato in vari articoli successivi che non commento, ma che ognuno potrà leggere. In modo particolare si prende in esame il problema della casa, di cui voglio parlare qui perchè anche questa mattina sui giornali ho visto riportato ancora una volta il problema. Colleghi senatori, quando si è parlato della casa, quando si sono fatte manifestazioni di carattere provinciale e nazionale ho provato un senso di amarezza (pure essendo convinto che quello della casa è un problema molto importan-

te, direi vitale, per tutta la società italiana) nel constatare come da parte delle organizzazioni sindacali e dei partiti politici che hanno sollecitato la soluzione di questo problema non sia stato preso in considerazione il fatto che tale problema si presenta in maniera quasi preminente per gli uomini della campagna.

Vorrei ricordare che già nel maggio scorso noi qui al Senato, in quest'Aula, abbiamo votato un provvedimento con il quale si stanziavano 250 miliardi per 10 anni; si tratta del progetto di legge che stanziava tale somma a favore delle case rurali. A questo proposito voglio affermare con amarezza (sicuro di non uscire dal tema) che da allora fino ad oggi (e siamo alla fine dell'anno) non abbiamo visto ancora approvato questo provvedimento dall'altro ramo del Parlamento. Penso che nessuno possa negare che il problema della casa per i coltivatori sia veramente essenziale; spesso il malcontento che si manifesta tra loro è dovuto proprio al problema della casa. Sono quindi dell'avviso che ognuno di noi debba porre in essere tutta la propria buona volontà in modo da risolvere una volta per tutte questo grave problema per il mondo della campagna.

Abbiamo previsto i miglioramenti suddividendoli in tre categorie: grandi, medi e piccoli. Ma nel considerarli non possiamo dire che vi sia stata una disuguaglianza di vedute, anzi una collaborazione da parte di tutte le parti politiche. I miglioramenti di grande portata vengono effettuati attraverso il controllo tecnico dell'ispettorato agrario, in quanto devono essere previsti nel piano programmatico, nell'ambito di una ristrutturazione generale che tenga conto anche dell'eventuale potenzialità delle aziende. Per i miglioramenti di importanza media è previsto invece un sistema più semplice nel quale è sufficiente l'autorizzazione del proprietario, che può ricorrere eventualmente all'ispettorato agrario per quanto riguarda l'eventuale consenso. Per quanto riguarda invece i miglioramenti di lieve portata che possono essere realizzati nell'ambito della famiglia del coltivatore diretto è stato eliminato qualsiasi ostacolo burocratico.

Assemblea - Resoconto stenografico

12 DICEMBRE 1969

I due pilastri della legge sono dunque questi: l'equo canone e i miglioramenti, però anche nella parte finale del provvedimento, che talvolta serve soltanto a chiuderlo senza stabilire altri princìpi importanti, riscontriamo invece alcune affermazioni di notevole significato. Ciò che è stato realizzato in sede regionale per il Friuli-Venezia Giulia si è ritenuto di farlo anche in sede nazionale. Mi riferisco alla fittanza mista, proibendo così una differenza tra suolo e soprassuolo. Esiste ancora della gente che affitta il suolo, mantenendo per sè il soprassuolo in una forma contrattuale diversa; si tratta di cose superate nel 1970.

Onorevole Ministro, è necessario che lei parli chiaro con il suo collega del Ministero dell'interno, in quanto questo provvedimento non deve essere accettato prima dai privati e poi, con difficoltà, dallo Stato, dai comuni, dalle province e dagli altri enti, opere pie od ospedali, ma deve essere prima applicato dallo Stato e poi caso mai applicato dai privati. Invece nel nostro Paese abbiamo questa strana situazione per cui vogliamo che siano solo i privati che applichino le leggi; poi troviamo i comuni che cercano di sfuggire e fanno le aste pubbliche. Noi abbiamo previsto di proibire proprio con uno degli articoli finali le aste pubbliche che servono non a salvare la contabilità dello Stato, ma a fare tutt'altre cose che non sono molto rispettabili e consone alle vie dirette che devono essere seguite in un Paese che crede anche ai rapporti umani. Quindi il provvedimento anche nelle forme finali ha la sua importanza. Questa applicazione allo Stato, alle provincie, ai comuni ed agli enti è un impegno politico che deve essere preso con molta chiarezza e con molta sensibilità. Così pure per la prima volta abbiamo stabilito (non è una grande apertura, come si suol dire, ma è un grande principio che abbiamo instaurato) il principio che anche i fittavoli comincino ad avere diritto di voto nell'ambito dei consorzi di bonifica perchè loro sono quelli che producono, sono interessati perchè i lavori vengano fatti, perchè l'acqua venga distribuita; quindi la loro voce nei consorzi di bonifica è una voce importantissima. È un piccolo spiraglio che abbiamo aperto. ma è in fondo un principio di notevole valore produttivistico e di notevole valore morale nell'interesse e per la difesa di questa figura del fittavolo imprenditore. Poi abbiamo ritoccato la figura del coltivatore diretto rendendola dopo tanti anni (son passati venti anni) più moderna anche nella realtà esistente nella nostra Italia che, per fare un esempio, dal modesto parco macchine del 1947 oggi è passata ad un parco macchine e ad una industrializzazione dell'agricoltura ben diversi da quelli di venti anni fa. Ed ecco perchè, anche accettando molte sentenze in questa materia, abbiamo deciso che nel considerare il lavoro del coltivatore diretto si tenga conto di quello che è oggi il suo collaboratore primo: la macchina agricola. Inoltre abbiamo sancito il diritto, nella legge, che la donna in agricoltura, anche per quanto riguarda i coltivatori diretti, è pari all'uomo.

Spero di avere illustrato il pensiero dei presentatori della proposta che, ripeto, è stata fatta con molta fede e con molta convinzione. Concludo dicendo che ciò che sta varando il Senato, dopo un travagliato e laborioso lavoro, rappresenta un importante provvedimento che è nel tradizionale filone popolare della Democrazia cristiana, vicina al mondo agricolo per vocazione e sensibilità. È un dovere sociale verso coloro che fedelmente e con sacrificio vogliono ancora rimanere fedeli alla terra e continuano a coltivarla; ma ciò è anche nell'interesse della collettività. Non si può pensare che quasi 4 milioni di ettari, e forse più, di terreno agricolo non possano avere gli strumenti di sicurezza, di equità, di libertà per adeguarsi. trasformarsi, ridimensionarsi solo perchè coltivati da affittuari (che sono poi quelli che lavorano e producono). La Democrazia cristiana è, e deve essere, anzitutto dalla parte di chi lavora e produce. (Applausi dal centro. Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rossi Doria. Ne ha facoltà.

ROSSI DORIA. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, quan-

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

12 DICEMBRE 1969

do si affrontano leggi quali quella di cui oggi è cominciato l'esame, penso sia nostro primo dovere porci due domande: quale anzitutto e quanto vasto sia il settore della nostra società che ne risentirà le conseguenze e, in secondo luogo, in qual modo la nuova legge andrà ad inserirsi nel contesto delle altre che sulla stessa materia l'hanno preceduta.

Alla prima domanda, in sede di Commissioni riunite, è stata data adeguata attenzione e nel documento che accompagna il disegno di legge sono raccolti i dati statistici essenziali. Qualche commento a quei dati può tuttavia essere utile ai fini di questa discussione generale.

Se si considerano anche le famiglie interessate ai contratti misti e atipici, che con la legge al nostro esame vengono ricondotti all'affitto, la legge interesserà oltre un milione di famiglie, una superficie complessiva di oltre 4 milioni e una superficie coltivata di poco meno di 3 milioni di ettari.

Questo per quanto riguarda i coltivatori diretti, siano essi piccoli imprenditori che vivono esclusivamente della terra in fitto, siano piccoli proprietari che nell'affitto hanno trovato un'indispensabile integrazione della loro attività, siano pastori che in Sardegna o altrove hanno nell'affitto del pascolo la base di vita delle loro greggi o siano i quasi 300 mila lavoratori di ogni tipo, che nell'affitto e nella coltivazione di poche briciole di terra hanno finora trovato uno dei modi per tirare avanti.

A questi vanno aggiunte oltre 15 mila aziende di affittuari conduttori, per 650 mila ettari complessivi, che in alcune regioni rappresentano una categoria molto attiva e spesso progredita di imprenditori agricoli. Il quadro, tuttavia, non sarebbe completo se non si ricordasse che, dall'altra parte del rapporto di affittanza, c'è una vasta categoria di proprietari di terra, una o due centinaia di migliaia di proprietari, molti dei quali per lo più piccoli o piccolissimi, per i quali la rendita della terra è talvolta una integrazione di altri redditi, ma qualche volta è ancora un cespite essenziale di vita.

La dimensione di questi dati ci indica l'importanza e la delicatezza dei temi al nostro esame.

Un'altra considerazione che serve a illustrarli è che, nella maggior parte dei casi, i rapporti di affittanza, sia a coltivatori diretti sia a imprenditori conduttori, sono di antica data e, in generale, non hanno subìto e non subiscono grandi mutamenti. Sotto questo aspetto il regime di proroga di questo, come degli altri contratti agrari, in vigore da oltre trent'anni con riferimento ai coltivatori diretti, corrisponde ad una situazione di fatto, ossia ad una scissione permanente e definitiva tra la proprietà e l'impresa, vale a dire ad un rapporto economico la cui sostanza e il cui divenire devono essere molto attentamente considerati nel quadro della recente e della futura evoluzione della nostra politica agraria.

Passando a considerare l'altra domanda che ponevo all'inizio, quella del come si inserisce il nostro disegno di legge nelle vicende della legislazione precedente in materia, bisogna ricordare che, nei 25 anni da che siamo retti a democrazia e nei 23 di Repubblica, il Parlamento ha avuto all'ordine del giorno molte volte gli stessi temi che formano oggetto del provvedimento ora al nostro esame. L'ufficio studi legislativi del Senato, in una pregevole nota preparata ai fini del nostro dibattito, ha calcolato che in materia di contratti agrari i provvedimenti adottati siano oltre 40, « collegati tra loro in un vero e proprio intreccio di richiami, di rinvii, di modifiche, che presenta notevoli difficoltà di interpretazione e crea — dice la nota — divergenze nella giurisprudenza ».

Sotto questo riguardo le vicende del nostro Paese sono molto diverse da quelle della vicina Francia dove, un anno e mezzo dopo la fine della guerra, si è avuto il coraggio di fare entrare in vigore una legge con il nome di « Statut du fermage », che rappresenta una completa regolamentazione legislativa del contratto di affitto, con la quale sono state stabilite precise norme per ciascuno dei cinque problemi cui il contratto dà luogo in una società moderna: la misu-

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

12 DICEMBRE 1969

ra del canone, la durata ed il rinnovo del contratto, le condizioni per la sua rescissione, la libertà e la garanzia in fatto di investimenti e miglioramenti da parte dell'affittuario ed infine il cosiddetto diritto di prelazione.

Naturalmente anche in Francia, malgrado questa regolazione, mutamenti e controversie in materia di affitto e di contratti agrari non sono mancati e non mancano; tuttavia l'edificio di quella regolazione di fondo ha retto, ad esso ha potuto appoggiarsi il nuovo edificio della moderna ristrutturazione dell'agricoltura francese e con questa si stanno affrontando, certo meglio che da noi, i nuovi problemi che lo sviluppo economico e la politica comunitaria hanno portato in primo piano.

Da noi invece la materia è rimasta ed è tuttora al di fuori di una regolazione legislativa organica ed ogni provvedimento o ha conservato il carattere della provvisorietà o, sovrapponendosi a norme precedenti, ha tentato di correggerle o più semplicemente di trovare nuovi espedienti per farle funzionare secondo gli intendimenti originali del legislatore che nella applicazione erano stati di fatto disattesi.

Ouando alla fine del maggio 1962 la legge, — che porta il numero 517 e lo stesso titolo del disegno di legge oggi al nostro esame che appunto intende modificarla - fu approvata dalla Camera e venne alla Commissione agricoltura del Senato per essere ratificata in sede deliberante, il senatore Milillo — che tutti ricordiamo per la passione che metteva specialmente nello studio di questi problemi — ricordò che tra le dichiarazioni programmatiche del Governo di allora c'era « l'impegno di una iniziativa ad hoc atta a regolare la materia in maniera completa », osservò come la legge approvata dalla Camera non assolvesse ancora all'impegno e ripetè, quindi, l'augurio di vedere quanto prima risolta la questione.

Da allora sono passati sette anni e al nostro esame — malgrado i grandi passi in avanti che, come subito dirò, esso rappresenta — viene ancora una volta un disegno di legge incompleto, concepito e costruito anche esso come emendamento ed integrazione dei provvedimenti precedenti che restano in parte ancora in vigore, lasciando sussistere una notevole confusione ed incertezza legislativa.

Quando - e mi auguro che non si debba aspettare troppo a lungo — se non gli storici, per lo meno gli studiosi delle nostre vicende recenti cercheranno di comprendere le ragioni di questo particolare modo di legiferare in questa materia, non so cosa diranno, ma è probabile che rintracceranno quelle ragioni, da un lato, nella stessa struttura della nostra società, nella quale ancora oggi — malgrado che il nostro sia già un Paese altamente industrializzato — i rapporti nati dalla proprietà e dall'uso della terra hanno un peso molto superiore alla loro effettiva rilevanza economica e, dall'altro lato, nelle divisioni politiche del dopoguerra, per le quali le controversie attorno a questi rapporti sono state a lungo più che un episodio una ragion d'essere.

La risposta alle due domande indicate all'inizio — che ho tentato ora — serve a mio avviso a dare una migliore inquadratura ai vari aspetti, sotto i quali può essere considerato il disegno di legge al nostro esame: il suo carattere, il suo contenuto, gli argomenti probabili dei suoi oppositori, i possibili sviluppi della sua approvazione.

Quanto al carattere della legge in preparazione molto dipenderà, a mio avviso, da quello che riusciremo ancora a fare in questi giorni di discussione e di finale revisione; essa potrà essere, infatti, l'ultima delle leggi sui contratti agrari del cosiddetto secondo dopo-guerra o la prima delle leggi di una nuova politica agraria, dirette ad affrontare i problemi strutturali della nostra agricoltura nelle nuove condizioni economiche e con le nuove prospettive.

Posso sbagliarmi nel dirlo, ma, a mia impressione, la legge sarà l'una cosa o l'altra a seconda che dal suo contesto emerga più o meno chiaro l'obiettivo che si persegue, il quale, in una moderna politica agraria, non è né può essere una semplice mediazione

12 DICEMBRE 1969

pubblica tra le parti, né tanto meno la ricerca di un'equità sociale che sarebbe legittima ma difficilmente calcolabile, bensì l'altro, chiaramente indicato dalla nostra Costituzione, di « conseguire il razionale sfruttamento del suolo e stabilire equi rapporti sociali », assicurando la stabilità, l'efficienza ed il progressivo sviluppo delle imprese agricole, ossia un obiettivo che per la collettività è prioritario rispetto a quello della salvaguardia degli interessi della proprietà e in ordine al quale, perciò, la scelta politica deve essere netta ed esplicita.

Quanto al contenuto, il disegno di legge appare a questi fini da una parte un grosso passo in avanti, dall'altra un testo ancora incompleto e bisognoso di integrazione. È infatti, un grosso passo in avanti in quanto introduce un nuovo sistema di determinazione del canone che, superate le inevitabili difficoltà iniziali, risulterà molto meno arbitrario e molto più pereguatore di quello fino ad oggi in vigore che, malgrado l'opposto intendimento del legislatore, si è dimostrato semplice specchio dei capricciosi andamenti del mercato dell'uso delle terre. È un grosso passo in avanti aver ricondotto all'affitto i contratti misti e atipici, che corrispondono in genere alle condizioni più arretrate ed incivili della nostra agircoltura. È un grosso passo in avanti aver predisposto finalmente norme dettagliate, dirette a rendere possibile l'affermarsi - come dice il relatore senatore Morlino — dei « diritti di iniziativa » degli imprenditori, in fatto sia di innovazioni, sia di investimenti e miglioramenti.

Tutti e tre questi passi in avanti hanno, tuttavia, bisogno di diventare effettivi, di passare cioè nel segno della realtà, e di essere inseriti nel quadro di una moderna politica agraria, attraverso una definitiva rimeditazione e revisione del testo, che preveda e corregga — se ancora siamo in tempo per farlo — le debolezze implicite ancora in ognuna di quelle tre grosse innovazioni.

Dopo quanto ho scritto nella nota oggi allegata alla relazione, non ho molto da dire nei riguardi della determinazione del canone. L'equo canone non è altro che quello che resta detraendo dal prodotto netto di un'impresa agricola in condizioni, come si dice, di ordinarietà (quando, cioè, si ipotizzi un imprenditore ordinario, capace di assicurare la buona conduzione del fondo), il normale compenso dei capitali di esercizio impiegati ed un'equa remunerazione per il lavoro dell'affittuario e della sua famiglia. Così definito l'equo canone può anche valere per gli affitti anzichè al coltivatore diretto al conduttore, nell'ipotesi che, in tal caso, l'equa remunerazione per il lavoro sia, come è di fatto, quella stabilita dai contratti collettivi di lavoro agricolo, con i connessi oneri assicurativi e assistenziali.

Così definito l'equo canone è certamente di non facile misurazione. Ma è chiaro a tutti — e su questo dovremo essere fermissimi nello spiegarlo continuamente nei prossimi mesi, quando si discuterà e molto a lungo su questa legge - anzitutto che il sistema finora in vigore (costretto a funzionare in un mercato dell'uso della terra dominato da un forte e crescente squilibrio tra la domanda e l'offerta e da una continua ascesa dei valori fondiari per effetto di motivi extra-agricoli) ha fatto sì che ci si allontanasse ogni giorno di più dall'obiettivo indicato dalle leggi e che ogni giorno di più si accrescesse la sperequazione tra le aziende e tra le provincie, a tutto danno delle più povere e bisognose di stimolo e di aiuto.

In secondo luogo deve essere chiaro a tutti che, facendo riferimento ai redditi imponibili del 1939, si va certamente incontro agli inconvenienti ben noti, ma ci si può avvicinare meglio all'obiettivo se, insieme alle indicazioni che potranno venire dall'amministrazione statale (ed io qui, per inciso, vorrei ribadire l'urgenza e la necessità, di fronte ai grandi compiti civili del riordinamento e della ristrutturazione dell'agricoltura, di pensare al più presto alla riorganizzazione e al potenziamento della grande struttura del catasto ai fini civili, uno dei quali potrebbe essere appunto quello della determinazione dei canoni e della regolazione del mercato fondiario, mentre altri potrebbero esserne indicati ai fini urbanistici, ai fini della ri-

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

12 DICEMBRE 1969

composizione fondiaria, a quelli della ristrutturazione dell'agricoltura e così via), ci si avvarrà anche di altri mezzi.

Riprendendo affermo che, per avvicinarsi a quell'obiettivo, da un lato, ci si potrà avvalere del catasto e, dall'altro, bisognerà sempre tenere conto del fatto che affrontiamo situazioni di un'agricoltura in crisi, nella quale l'incidenza del costo del lavoro e dei capitali di esercizio cresce ogni giorno e nella quale agli imprenditori occorre lasciare margini più larghi di reddito per attuare quegli investimenti, che loro soltanto possono fare e senza dei quali l'adattamento dell'agricoltura alle nuove condizioni economiche non potrà avvenire come d'altra parte ben sanno e ogni giorno constatano i proprietari diretti conduttori, siano essi coltivatori diretti o medi imprenditori, i cui redditi risultano, alla loro stessa analisi, redditi di lavoro e di capitale di esercizio e non certo, salvo rarissimi casi, redditi fondiari.

Sono questi fatti incontestabili che comcomportano, come è detto giustamente nella relazione di minoranza del senatore Grimaldi, una revisione degli oneri fiscali a carico della proprietà, secondo, d'altra parte, lo stesso spirito della riforma tributaria attualmente allo studio.

Affinchè il nuovo sistema possa, quindi, entrare in funzione senza obiezioni e senza riserve da parte della Corte costituzionale, occorre che il dispositivo della legge e gli organi incaricati della sua applicazione siano tali da offrire compiutamente le garanzie che giustamente l'organo costituzionale richiede. Se la legge — conservando l'impronta datale in sede di Commissioni riunite ha, pertanto, ancora bisogno di qualche ritocco, a questo fine sarà opportuno che il ritocco avvenga in questa sede perchè la peggiore iattura sarebbe certamente quella di aprire, con l'approvazione della legge in esame, anzichè un periodo di certezza del diritto di ognuno, un'epoca di nuove incertezze e di nuove controversie.

E veniamo adesso all'altra debolezza che indubbiamente a mio avviso il disegno di legge ancora presenta per la stessa prudenza (forse più che legittima, data l'esperienza passata al riguardo) che sia il senatore De Marzi, sia il senatore Cipolla, nelle loro originarie proposte, ed i lavori delle Commissioni nel rielaborarle hanno mantenuto.

Delle questioni che occorre risolvere per far funzionare in modo moderno il contratto di affitto, è stata adeguatamente risolta quella della determinazione dei canoni (sulla quale dobbiamo tener fermo perchè rappresenta un passo di carattere decisivo), quella del riferimento degli altri contratti all'affitto, nonchè quelle relative ai miglioramenti e alle innovazioni.

Restiamo, invece, in uno stato di assoluta precarietà con il semplice regime di proroga da un anno all'altro per quanto riguarda la durata dei contratti. Orbene, la legislazione moderna degli affitti agrari richiede contratti lunghi, rinnovabili, salvo pochissimi casi, per iniziativa dello stesso imprenditore, tali che la continuità dell'impresa risulti assolutamente garantita. L'unico modo per garantire, d'altra parte, seriamente l'esercizio della facoltà di eseguire miglioramenti (che abbiamo introdotto nella legge) è dato dall'esistenza di un diritto di durata sul fondo perchè senza di questo non ci sarebbe nessuna banca che farebbe credito, malgrado la legge e le sue disposizioni, nella misura voluta dagli agricoltori affittuari, al fine di realizzare i miglioramenti necessari.

Ecco quindi le ragioni per le quali, se siamo ancora in tempo, sarebbe bene introdurre nel disegno in esame le norme relative alla durata del contratto. Se per caso, tuttavia, non fossimo in tempo, data la brevità di questa discussione, ma lo volessimo, potremmo impegnarci a presentare immediatamente un disegno di legge che riaffermi e regoli questo problema della durata, anche in relazione alla futura trasformazione di altri contratti in contratti di affitto, tenendo conto dell'impegno assunto a suo tempo, in dicembre, dal Governo, in una situazione politica che ci auguriamo possa rideterminarsi, impegno che in ogni caso vale anche per i futuri Governi.

Il problema della durata dell'affitto è fondamentale anche per un'altra ragione, perchè ormai siamo impegnati a questo dagli accordi comunitari.

12 DICEMBRE 1969

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue ROSSI DORIA). Il memorandum Mansholt è esplicito a questo riguardo: esso parla in particolare dell'opportunità della istaurazione di un diritto preferenziale di affittanza a beneficio delle unità di produzione e delle imprese agricole moderne, estendendo questi diritti preferenziali di affittanza alle organizzazioni di agricoltori associati, allo stesso modo che ai singoli. Esso si spinge addirittura a chiedere se uno dei futuri aspetti della politica agraria comunitaria e nazionale non debba essere quello di incoraggiare le società private, gli istituti di credito e i privati ad acquistare terreni ed a affittarli mediante contratti di lunga durata ad unità produttive dello stesso tipo. Dirò subito che questa, secondo me, è una proposta fortemente opinabile, perchè in contraddizione con quella della stabilità dell'impresa. Meglio, infatti, sarebbe in tal caso che gli acquisti venissero fatti dalla mano pubblica al fine di ridurre prima ed eliminare poi la scissione tra imprese agrarie e proprietà private che in troppo larga misura sussiste oggi da noi ed è ovviamente contraria a costruire quel che dobbiamo costruire.

Visti così i lati forti e i lati deboli del disegno di legge al nostro esame, guardiamo ancora di quale natura potranno essere le obiezioni. Sarà perchè sono addentro in queste materie, delle quali ho lunga esperienza, ma temo che tuttora, malgrado il forte impegno politico dei principali partiti sia governativi che di opposizione, l'introduzione di questo disegno di legge incontrerà resistenze che continueranno a lungo molto tenaci. La battaglia per questa legge, cioè, non si chiuderà con la sua votazione e approvazione in questa sede e successivamente alla Camera.

Esaminiamo bene, quindi, gli argomenti, che potranno essere fatti valere contro di essa, essendo sempre meglio fare ciò prima, per meglio rispondere ad essi in seguito.

I probabili argomenti sono perlomeno di quattro ordini.

Credo, anzitutto, di avere già risposto a quello fondamentale, secondo il quale con la regolazione in diminuzione dei canoni fondiari e con l'eventuale vincolo di contratti lunghi in luogo della libertà contrattuale sarebbero definitivamente violati i diritti della proprietà e la legge potrebbe quindi essere per questi motivi contestata da un punto di vista costituzionale. È tempo, infatti, di dire chiaramente (e la dottrina giuridica è oggi molto chiara al riguardo) che il diritto di proprietà è subordinato agli interessi della collettività e che gli interessi della collettività impongono di risolvere il grosso problema del riaggiustamento dell'agricoltura alle nuove condizioni economiche — che sottopongono gli imprenditori d'ogni tipo a notevoli sacrifici - assicurando la stabilità delle imprese e il reddito degli imprenditori. La priorità di questi interessi rispetto ai redditi e ai diritti della proprietà deve e può essere da noi affermata in piena coscienza e deve esser posta a base della nostra politica agraria, salvo poi trarne le dovute conseguenze da un punto di vista fiscale. Su questo primo ordine di obiezioni credo perciò che nulla possa infirmare la validità della legge, la quale è pienamente legittima, perchè si muove nell'ambito della Costituzione repubblicana, nel quadro di una economia moderna e nel quadro stesso della legislazione di tutti i Paesi moderni occidentali ad economia capitalistica.

Il secondo argomento è più sottile e riguarda obiezioni di carattere economico, non giuridico. Si afferma che, garantendo agli attuali imprenditori affittuari sia la continuità del godimento dei fondi sia un canone sottratto alle vicende del mercato, si potrebbe frenare quel processo di adattamento dell'agricoltura e delle aziende agrarie alle nuove esigenze economiche, cristallizzare, cioè, l'attuale struttura delle aziende ed ostacolare, quindi, il necessario progresso

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

12 DICEMBRE 1969

dell'agricoltura, che ha bisogno di ridimensionarsi e di cambiare. È facile ed opportuno rispondere a queste obiezioni facendo rilevare quello che avviene già in altri Paesi, come la Francia, dove un ordinamento di questo genere è già in vigore da molti anni e non solo non ha ostacolato ma ha favorito il processo di aggiustamento agricolo alle nuove condizioni. Mentre, infatti, nè l'equo canone obiettivamente fissato nè la possibilità di fare assegnamento su contratti di lunga durata potrebbero mai avere l'effetto di frenare l'esodo rurale e la liquidazione delle imprese agricole quando queste sono troppo piccole ed economicamente insostenibili, sia l'uno che l'altra, viceversa, incoraggerebbero le imprese che hanno la volontà e la possibilità di sussistere, le spingerebbero a meglio organizzarsi, a fare i necessari investimenti per accrescere la propria competitività e le indurebbero anche a ricercare, sulla base stessa della stabilità garantita loro dalla legge, intese con i vicini, al fine di realizzare sia un allargamento delle proprie dimensioni, sia una associazione con altri a scopi produttivi e di valorizzazione dei prodotti, intese che in un regime di contratti incerti non sono possibili. L'argomento quindi si ritorce contro coloro che vorrebbero adoperarlo a proposito di questo disegno di legge.

Il terzo ordine di obiezioni, anch'esse di natura economica e subordinatamente giuridica, potrebbe essere quello di una probabile evasione di fatto delle disposizioni della legge in conseguenza del persistente squilibrio tra l'offerta di terra da coltivare e la corrispondente domanda, tra i valori fissati dai canoni e i valori di mercato. È certo, infatti, che, nel momento attuale, malgrado l'esodo e il conseguente abbandono di parecchie aziende di affittuari, la maggior parte di questi regge ancora e resiste e non offre, pertanto, terra da coltivare per l'allargamento delle altre aziende, le quali, a loro volta, solo aumentando le proprie dimensioni, potrebbero conseguire le condizioni di competitività richieste dalle nuove condizioni economiche. È indubbio, pertanto, che - almeno nelle zone più adatte all'esercizio dell'agricoltura — ci sia oggi uno squilibrio nel mercato vincolato degli affitti

e in questo squilibrio vada ricercata la causa prima dell'aumento dei canoni al disopra dei livelli fissati dalle commissioni, della diffusa pratica del pagamento sottobanco, ossia di addizionali somme di denaro da parte degli affittuari, oltre che della continua ascesa dei valori fondiari. Il pericolo di una evasione della legge in esame è pertanto un pericolo reale, da non sottovalutare almeno in determinate circostanze. Senonchè è facile ed opportuno rispondere ad un tale ordine di obiezioni che, proprio per il fatto che un tale fenomeno ha carattere patologico, ha come conseguenza quella di indebolire ulteriormente la già debole posizione finanziaria degli imprenditori agricoli ed è, quindi, in contrasto con l'interesse nazionale e con le direttive di una razionale politica agraria, a correggere tali squilibri debbono e possono intervenire — ed ogni sforzo andrà fatto affinchè intervengano - da un lato, l'azione sindacale degli stessi affittuari coltivatori diretti, intesa a realizzare nel loro interesse l'integrale applicazione della legge e, dall'altro, una razionale politica delle strutture, intesa a realizzare nuovi assetti strutturali delle imprese attraverso la concertata realizzazione di piani zonali. La legge, cioè, potrà, insieme con altre, diventare uno dgli strumenti più efficaci per l'attuazione di quella moderna politica delle strutture, che per ora è stata appena preannunciata dal cosiddetto piano Mansholt, ma che diventerà di attualità nei mesi, non dico negli anni prossimi.

Un quarto ordine di obiezioni è ancora più insidioso. Alla legge potrà, infatti, opporsi anche se meno esplicitamente che negli altri casi — che essa scoraggerà la stipulazione di nuovi contratti di affitto, quando invece a questo tipo di contratto si pensa come al più adatto per realizzare una moderna politica delle strutture. L'argomento investe direttamente i lineamenti di questa politica che il nostro Paese dovrà al più presto definire e mettere in atto. Non v'è dubbio infatti che l'imposizione attraverso la presente legge di vincoli alla proprietà terriera, specificatamente previsti dalla nostra Costituzione, può indurre i proprietari fondiari a preferire l'assunzione della diretta

12 DICEMBRE 1969

responsabilità dell'impresa agraria - e la legge in esame lascia aperta entro certi limiti tale facoltà - tuttavia è anche evidente che il regolato esercizio di questa facoltà deve anch'esso corrispondere al dettato della Costituzione, ossia deve contribuire a conseguire un razionale sfruttamento del suolo e a stabilire equi rapporti sociali. Entro tali limiti, pertanto, la tendenza, oggi già in atto nelle campagne, a sostituire l'impresa coltivatrice, singola o associata, con imprese capitalistiche a conduzione diretta da parte di proprietari imprenditori non potrà e non dovrà avere larghi sviluppi. Tale tendenza, infatti, solo in pochi casi offre la garanzia di dar luogo ad imprese altamente progredite e stabili e come tali utili al generale progresso e a un razionale assetto dell'agricoltura, mentre — come l'esperienza ormai chiaramente insegna — nella maggior parte dei casi, ha il solo effetto di sottrarre ad un razionale assetto delle imprese coltivatrici prevalenti le terre migliori e di instaurare su di esse ordinamenti produttivi e rapporti sociali in contrastò con le esigenze dell'equilibrato riassetto zonale che la politica delle strutture dovrà, con pazienza e con fermezza, attuare in ogni parte del territorio.

Tutti sappiamo quanto difficile e costosa risulterà per la collettività la politica del riassetto dell'agricoltura, cui stiamo per impegnarci, ed è ovvio che essa non potrà andare a vantaggio di pochi, non potrà consentire arricchimenti di speculazione, alterare l'indirizzo seguito dalla nostra Costituzione di preferire un sistema di imprese, nel quale la disponibilità e il pieno uso della terra siano prevalentemente garantiti a coloro che personalmente la coltivano.

Sono queste le ragioni — lo dico per inciso — per le quali dobbiamo, tra l'altro, considerare la presente legge come un primo passo verso un altro tipo di legislazione che, prima o poi, dovremo affrontare in Parlamento, ossia una legge per la limitazione ed il controllo dei valori fondiari, senza della quale una politica di ristrutturazione dell'agricoltura non potrà essere attuata.

In questi pochi giorni, intanto, nella misura del possibile, cerchiamo di migliorare,

se ancora siamo in tempo, la legge in esame e impegniamoci a portare avanti nei prossimi mesi altre leggi riguardanti gli stessi problemi e orientate nel modo che ora ho indicato. Il fare leggi non può più essere, infatti, in questo campo strumento di una politica ormai chiusa, ma deve essere strumento fondamentale per l'apertura di una politica nuova di ristrutturazione della nostra agricoltura, di risoluzione dei pesanti problemi che ci si presenteranno prossimamente e dei quali avremo occasione nei prossimi giorni di parlare in quest'Aula discutendo della politica agricola comunitaria. (Applausi dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cipolla. Ne ha facoltà.

* C I P O L L A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, ieri sera il Senato ha concluso l'esame della legge sullo statuto dei lavoratori, mentre oggi iniziamo il dibattito sulla riforma dell'affitto dei fondi rustici: è un caso significativo. Ieri era all'ordine del giorno della nostra Assemblea una legge che interessava l'intero mondo del lavoro salariato, oggi una legge che interessa direttamente — come poco fa ha detto anche il senatore Rossi Doria — un milione di famiglie di affittuari, dalle Alpi alla Sicilia, di terrigeni, di pastori sardi e indirettamente, in quanto colpisce la rendita, tutto il mondo contadino.

L'uno e l'altro disegno di legge affrontano problemi posti da gravi tensioni di carattere sociale ed economico, problemi di adeguamento della legge ai dettati costituzionali, ancora vivi e illuminanti dopo un quarto di secolo dalla Liberazione che li ispirò e ancora purtroppo disattesi e inapplicati in larga parte. Ma non è solo l'oggetto e la materia dei due provvedimenti che stimola al confronto e all'analogia, perchè vi è un motivo più di fondo costituito dall'inizio, ancora certamente contrastato, debole (come poc'anzi sentivamo dalle parole del collega De Marzi) e pieno di timori e di pudori, di un discorso nuovo e di un nuovo rapporto fra le forze politiche presenti nel Parlamento e nel Paese; forze che,

12 DICEMBRE 1969

per la loro massiccia presenza politica, sono legate alle masse popolari e si richiamano agli ideali e ai programmi del nostro partito, alla tradizione del socialismo e del movimento popolare cattolico. Non appena si incrina il muro della discriminazione politica e della delimitazione rigida della maggioranza, il Parlamento comincia a funzionare e a collegarsi con le esigenze vive del Paese, ad affrontare problemi annosi e trascurati ed anche la funzione e l'iniziativa del singolo parlamentare, troppo compressa nei decenni scorsi, viene ripristinata nuovamente. Finisce, speriamo per sempre, un periodo in cui bastavano dodici deputati liberali per bloccare la riforma dei patti agrari e un periodo in cui, presentata da una maggioranza delimitata una proposta di legge sui patti agrari — che poi ha fatto un clamoroso fallimento all'impatto con la realtà delle campagne del nostro Paese non era possibile di tale legge modificare neanche una virgola, neanche un articolo, come l'Aula di questo Senato nella precedente legislatura ha potuto registrare.

Speriamo sia l'inizio di un discorso nuovo che abbiamo sollecitato e che soprattutto è sollecitato dall'impetuoso movimento delle masse operaie e contadine che è in corso nel Paese e che nessuna manovra di nuova o di vecchia destra potrà modificare.

Fatta questa considerazione, vorrei subito dire che la materia affrontata dai due disegni di legge, quello di iniziativa di un gruppo di senatori della Democrazia cristiana e quella d'iniziativa del Gruppo comunista, è del resto tale da stimolare l'incontro tra forze che abbiano le loro radici e traggano la loro ispirazione da masse popolari e contadine. Da un lato c'è una proprietà fondiaria assenteista e parassitaria che, sostenuta dall'apparato burocratico amministrativo e giudiziario dello Stato, funziona da freno e da regresso a danno non solo dei contadini ma dell'economia agricola, una proprietà fondiaria che esercita il contrario di quella funzione sociale della proprietà che solo ne legittima, secondo la lettera e lo spirito della Costituzione, l'esistenza e la tutela da parte della legge; dall'altra c'è una massa di centinaia e centinaia di migliaia di coltivatori che non solo sono taglieggiati dalla rendita fondiaria, non solo sono costretti, nelle campagne, a vivere in condizioni subumane — e l'appello che rivolgeva il collega De Marzi è veramente serio — senza luce, senza acqua, senza servizi igienici, senza niente, ma sono persino impediti di impiegare il loro lavoro e le loro energie nella trasformazione e nel miglioramento delle terre. La scelta non dovrebbe essere dubbia, date le due parti, e la parola spesso non lo è. Ma i fatti non hanno corrisposto sempre alle parole.

Da dove sorge l'esigenza di questa legge e di questa riforma? Sorge in primo luogo dalla disapplicazione e dal rovesciamento dei principi stabiliti dalla legge del 1962; legge che, anche essa, fu frutto di un incontro tra un progetto di legge presentato dal nostro Gruppo (prima firma quella del senatore Mario Gomez D'Ayala) e un progetto di legge presentato d'all'organizzazione bonomiana (prima firma quella dell'onorevole Bonomi); legge che fu approvata da una maggioranza schiacciante del Parlamento, da una maggioranza che rappresentava l'80-85 per cento delle forze parlamentari, che si basava sul principio dell'equo canone e che partiva da due condizioni fondamentali: quella di assicurare la remunerazione del lavoro della famiglia del coltivatore e quella di assicurare la buona conduzione del fondo, e che postulava una generale riduzione dei canoni di affitto tanto che si stabiliva nella legge che comunque le tabelle non potevano essere inferiori al canone che, dopo la riduzione del trenta per cento, le leggi precedenti avevano assicurato. Certo, questa legge aveva delle imperfezioni, ma anche quella che stiamo discutendo le ha e tutte quelle che si approveranno le avranno. Ma mai si è avverato come in questo caso il vecchio detto: « fatta la legge trovato l'inganno»; e ciò è avvenuto per una serie di plateali complicità del Governo e dell'apparato dello Stato con il disegno degli agrari che resistevano all'applicazione della legge.

Sono stati già ricordati, specialmente dal collega De Marzi — e altri colleghi se ne ricorderanno ancora — casi clamorosi di di-

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

12 DICEMBRE 1969

sapplicazione della legge. Per esempio, in provincia di Siracusa e in provincia di Catania è stato fissato a 700 mila lire l'ettaro l'equo canone per l'agrumeto e si sa che la produzione di un ettaro di agrumeto non supera i 200, 250, 300 quintali di arance nelle annate buone; e si sa che il prezzo di intervento stabilito in occasione della crisi è quello di 30 lire. È chiaro che chi ha messo la firma su questo decreto non merita di appartenere all'apparato dello Stato italiano. È esso il primo responsabile dell'evasione della legge.

Un altro esempio. In Sardegna si accetta come base per l'equo canone un calcolo di questo genere: cioè si stabilisce quale può essere la produzione lorda di quel pascolo, si fissa che il canone deve essere del 25 per cento; nel caso che vi siano i comodi (anche se si tratta di quelle stamberghe o di quei covili miserabili che si trovano nelle campagne sarde), allora dal 25 si passa al 35 per cento: e la decisione su questo spetta all'ispettore agrario. Tutto ciò è in contrasto non solo con la legge sull'equo canone ma con tutte le leggi sui patti agrari che stabiliscono che per il nuovo terreno non più di un quinto può essere calcolato per l'affitto; inoltre è in contrasto con la stessa logica perchè questo 35 per cento è calcolato sulle annate buone, mentre noi sappiamo che pascoli rocciosi come quelli della Sardegna non possono avere un'annata buona più di ogni tre o quattro anni e quindi i pastori sono poi costretti a chiedere l'elemosina alla regione, allo Stato per poter sfamare i loro animali durante i periodi di siccità.

Onorevoli colleghi, se si verificano cose di questo genere è chiaro che la legge è stata completamente rovesciata.

Ma questi sono i casi più clamorosi. Andando a riconsiderare le tabelle, come nello studio del professor Rossi Doria e nell'esperienza personale di tutti noi, si vede che i coefficienti di moltiplicazione rispetto agli imponibili catastali sono minori rispetto alle terre di maggiore qualità e sono maggiori rispetto alle terre di minore qualità. Le terre di migliore qualità in generale appartengono, specie nelle zone in cui esistono contemporaneamente l'affitto ca-

pitalista e l'affitto al coltivatore diretto, alle aziende capitaliste. Così constatiamo che fra Nord e Sud vi è una generale differenza, per cui le moltiplicazioni sono maggiori al Sud di quanto non lo siano al Nord. E ci accorgiamo che non si tratta di eccezioni, ma di una regola di rovesciamento totale della volontà del Parlamento, di ribellione da parte dell'apparato statale alla volontà del Parlamento, senza che nessun Ministro dell'agricoltura ne abbia informato le Camere, senza che nessuna misura sia stata presa nei confronti degli ispettori agrari, senza che sia stata in alcun modo indirizzata l'azione dell'apparato statale.

Che cosa vogliono gli ispettori agrari di questo tipo? In Sardegna c'è il banditismo: ma questi pastori cosa devono fare? Essi conoscono lo Stato o attraverso il confino di polizia o tramite un ispettore agrario che fissa gli equi canoni, anche quando c'è una legge che è stata da tutti propagandata come quella che doveva diminuire e non aumentare il canone, come in effetti succede dato che viene eliminato anche quel 30 per cento di riduzione che le precedenti leggi, semplici e meno complicate, concedevano. E non mi risulta che ci sia stata una sola lettera di biasimo, una nota sulla cartella personale di un ispettore agrario, il quale contraddice anche alla sua laurea, al suo titolo di studio, ai libri che ha dovuto aprire per prendersi un 18 in epoca di guerra, comportandosi in questo modo.

MORLINO, *relatore*. Ma per gli agrari non c'è il giuramento d'Ippocrate come per i medici.

C I P O L L A. Ma dove pur tuttavia le tabelle dell'equo canone potevano portare ad una certa riduzione, ecco che intervenivano altri elementi, un'altra parte dell'apparato dello Stato. Ho ricordato più volte ai colleghi in Commissione un episodio della provincia di Agrigento, in cui un tribunale prima ha commesso una illegalità, che poi la corte d'appello ha eliminato perchè non spetta al tribunale stabilire la legalità o meno di un atto amministrativo. Quel tribunale ha dichiarato nulla la tabella fat-

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

12 DICEMBRE 1969

ta entro i termini di legge e poi, quando la Commissione riunita ha adeguato al cavillo giuridico contenuto nella sentenza le tabelle e il decreto relativo, ha dichiarato nulle queste tabelle perchè fatte fuori dei termini.

Ci sono decine e decine di questi casi. Infine, quando finalmente questo povero affittuario che chiede il rispetto della legge è arrivato al secondo grado, cioè a vincere in appello, c'è il ricorso al Consiglio di Stato contro le stesse tabelle e si riapre di nuovo presso un'altra autorità un altro procedimento che costituisce un blocco all'attuazione della legge, una ribellione dell'apparato dello Stato alla volontà del Parlamento. Naturalmente, come dicevo prima, questa ribellione è stata favorita dalla volontà politica del Governo; questo pone un problema che non è da affrontare in questa sede, cioè il problema di una riforma profonda delle strutture dello Stato nel settore della agricoltura, che scricchiola da tutti i lati. Per questa via si pone anche l'esigenza di una riforma dei codici di procedura e del sistema giudiziario e inoltre, collega De Marzi, per quanto riguarda il movimento contadino organizzato, si pone un problema di unità e di lotta. Non basta incontrarsi in un'Aula parlamentare per fare una legge buona nelle intenzioni e nei propositi; questa stessa unità e questa stessa lotta occorre che siano portate a tutti i livelli, per poter battere tutta quella rete di forze che attornia la proprietà fondiaria e che impregna così profondamente le strutture dell'apparato dello Stato. Bisognerebbe fare un'indagine sociologica sulla proprietà fondiaria assenteista dei funzionari dello Stato; sarebbe un'indagine veramente sconvolgente! Approvata questa legge, se sarà approvata, dovremo (e qui sono d'accordo con quanto diceva il collega Rossi Doria) trovare la forza di farla applicare.

Il secondo motivo che spinge alla proposta e all'approvazione di questa legge è il fallimento della politica di centro-sinistra nel campo agrario. Il senatore Rossi Doria dice che si tratta di chiudere un'esperienza ventennale, e di questo si parlò nella Conferenza nazionale dell'agricoltura. Ma non si fece così, si continuò anzi su questa strada.

Desidero ricordare alcuni episodi. Primo. che questa materia è stata esclusa dalle leggi del centro-sinistra nella passata legislatura: nella legge sui patti agrari è prevista una iniziativa del colono o del mezzadro per le migliorie ma non furono accolte le nostre proposte tendenti ad estendere lo stesso principio all'affittuario, che ne aveva maggiore diritto, possibilità e capacità. Le leggi che sono state approvate hanno determinato effetti controproducenti come, per esempio, la legge sui mutui e sulle prelazioni. La prelazione è una beffa che allo stato attuale (e a suo tempo siamo stati troppo facili profeti) è una porta aperta, senza battenti, che si presta a tutte le possibilità di evasione, e i notai e gli avvocati degli agrari lo sanno bene. Contemporaneamente, attraverso i mutui quarantennali, si dava un incentivo all'aumento del prezzo della terra. incentivo grave, pesante, che può essere paragonato al tipo di effetto che ha avuto, per esempio, il decreto Mancini per quanto riguarda l'edilizia urbana: ha cioè inserito una massa, anche limitata, di circolante, ma a condizioni tali che hanno permesso di elevare enormemente il prezzo della terra. Infatti non si è voluto accettare il concetto adombrato anche dal senatore Rossi Doria benchè la sua fosse una proposta per il futuro del prezzo della terra, oltre che del prezzo d'uso della terra stessa.

Il collega De Marzi ricordava questa mattina il convegno che ha tenuto la sua organizzazione nel Veneto sulla riforma dell'affitto. Anche altre organizzazioni di fronte allo schiacciamento, alla vanificazione della legge del 1962 proponevano in convegni, in dibattiti, la modifica della legge. Voglio qui ricordare il convegno tenuto nel febbraio 1967 dall'Alleanza nazionale contadina, ricordando la relazione del compagno De Feo e il progetto di legge n. 2182 presentato a seguito di questo convegno, al Senato a firma di Gomez d'Ayala e di altri, tra cui alcuni presenti — che si può considerare anche la matrice del nostro progetto di legge e che riproponeva fin da allora il problema di una modifica della legge.

Il progetto non potè camminare, perchè c'era un blocco. I progetti di iniziativa parlamentare non dovevano andare avanti, ma

12 DICEMBRE 1969

dovevano essere bloccati: il risultato s'è visto. Del resto un tentativo di blocco deve scusarmi il senatore De Marzi che stamattina ha voluto ricordare la collaborazione che c'è stata con il Sottosegretario Antoniozzi durante la prima fase dei lavori, collaborazione data quasi a titolo personale - arrivò un bel giorno da parte di un Ministro di un Governo di centro-sinistra a maggioranza delimitata che, adducendo la ragione che lui non ne sapeva niente, disse che bisognava fermare il progetto di legge, rinviandone l'esame. Il risultato fu che gli affittuari, se questa legge poteva concedere loro un vantaggio, hanno perduto un anno e che determinate modificazioni al progetto iniziale, soprattutto per quanto riguarda il canone, sono cominciate in quella occasione con quell'intervento e quando, invece del meccanismo dell'incontro in sede parlamentare di forze politiche, espressione dell'interesse del mondo contadino, si è cominciato ad introdurre il meccanismo della maggioranza delimitata negli interventi governativi.

La conseguenza di questi ritardi è che sono rimaste in vigore le leggi fasciste. Quando noi diciamo di essere d'accordo che il punto più qualificante di questo progetto di legge, sul quale l'incontro è stato finora più fruttuoso, è quello riguardante i miglioramenti, non dobbiamo dimenticare che dopo 25 anni questa materia ancora regolata dal codice del 1942. In esso infatti c'è quella perla sul pagamento delle migliorie - a parte il fatto che non c'è nessun diritto dell'affittuario a fare migliorie — da parte del proprietario previsto nella minor somma fra lo speso e il migliorato, in quanto la proprietà deve vigere sempre. Infatti, se il miglioramento non va bene, essa paga quel poco che con molta spesa si è realizzato in valore; se il miglioramento va bene, il massimo che può pagare è quanto l'affittuario ha realmente speso per il miglioramento. Questo è veramente fascista, senza attributi: basta questo per definire questa norma.

Il terzo motivo è stato esposto qui da altri colleghi ed è stato illustrato ampiamente anche nella relazione al disegno di legge. Questo motivo riguarda il problema dell'agricoltura italiana che è entrata con il suo pesante bagaglio di arretratezza nell'area del Mercato comune ed è stata in quest'area schiacciata da agricolture che non si trovano invece nel nostro stato di arretratezza feudale, con una riforma antifeudale non compiuta. Ha avuto importanza il fatto che la nostra presenza nell'ambito del Mercato comune, per quanto riguarda l'agricoltura, foriera soltanto di un bilancio negativo, nei settori nei quali entriamo in concorrenza diretta con le agricolture dei Paesi dell'Europa centrale e settentrionale (cioè nei settori lattiero-caseari, del grano tenero e dello zucchero) per i quali noi costituiamo le tanto lodate aziende capitalistiche della Valle Padana, ma aziende pur sempre marginali rispetto a quelle del coltivatore diretto della Olanda, e soprattutto nei settori che rappresentano la maggioranza della nostra produzione agricola, cioè il settore frutticolo, viticolo, e quello del tabacco, sia stata trascurata e schiacciata. È necessario adeguarci rapidamente in quanto siamo in ritardo sull'ultima fase. Entriamo ora in una nuova fase e rischiamo, se indugiamo in una situazione arretrata, di aumentare ancora il nostro ritardo con conseguenze che tutti possono immaginare.

Quindi non è sufficiente una legge di aggiustamento, ma è necessaria una legge di riforma. Io sono d'accordo con il collega De Marzi (e apprezzo la sua lealtà) il quale ha voluto ricordare come i due progetti fossero diversi; aggiungo che sono diversi anche nel titolo. Il nostro disegno di legge porta come titolo: « Riforma dell'affitto a coltivatore diretto », mentre quello del collega De Marzi ha come titolo: « Norme in materia di affitto di fondo rustico»; nè è venuto fuori il nuovo titolo più generale: « Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici ». Però l'esigenza della riforma ha trovato d'accordo il relatore il quale nella sua pregevole relazione così ha scritto: «È una vera riforma, una riforma che si ricollega alle antiche ragioni che animano la lotta del movimento contadino nelle campagne ed alle prospettive più avanzate di una nostra mo-

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

12 DICEMBRE 1969

derna agricoltura ». Io sono d'accordo che questo è necessario. Possiamo però dire che, pur avendo dato noi tutto l'apporto al testo, così come è stato approvato dalla Commissione, questa sia la riforma necessaria, una vera riforma? Cominciamo dal principio. Non starò qui a ripetere cose che ormai sono patrimonio comune. Che cosa proponevamo? Proponevamo di eliminare la fase delle Commissioni provinciali dell'equo canone, perchè ritenevamo e riteniamo che questo sarà un motivo di remora e un motivo di ritardo anche se abbiamo trovato accorgimenti, come la fissazione del canone medio automatico in caso di ritardo o di annullamento delle tabelle, che metteranno l'affittuario in condizioni di non restare scoperto come è rimasto in molte provincie italiane. Ma noi ritenevamo che la legge dovesse fissare un massimo entro il quale spettasse ad una sola autorità, all'autorità giudiziania, se questo massimo non rispondeva alle esigenze di quel fondo o di quell'affittuario, di fissare, a livello di questo massimo, il canone. Si è scelta questa strada ma soprattutto si è scelto il criterio dell'agganciamento, come giustamente ha ricordato il senatore De Marzi, all'imponibile. Ed io qui vorrei dire che questo sistema è un sistema profondamente giusto. Siamo in un Paese, l'Italia, in cui tutti si lamentano dell'eccessivo peso delle tasse e nessuno di quelli che dovrebbero pagarle le paga. Perchè non è vero che ci sia questo peso eccessivo dell'imposta fondiaria; c'è per i coltivatori diretti che non dovrebbero pagare la tassa, perchè la terra è uno strumento di lavoro e perchè nelle altre imposte dirette c'è l'abbattimento dei minimi che nell'imposta fondiaria non c'è. Ma se andiamo a guardare le entrate del bilancio dello Stato, quanto pagano i braccianti agricoli, quanto pagano gli impiegati dello Stato, quanto pagano gli operai delle fabbriche e quanto paga tutta la proprietà fondiaria in Italia, c'è una differenza enorme, una differenza abissale. Il fatto è che c'è chi non dovrebbe pagar niente e chi paga molto poco, anche attraverso gli espedienti che sono stati ricordati e che derivano dal mancato aggiornamento del catasto alle colture. Il riferimento al catasto è giusto ma si obietta che si

tratta del 1939. Ma le valutazioni catastali del 1939 oggi risultano favorevoli alla proprietà perchè si riferiscono a un periodo in cui il prezzo dei prodotti agricoli era basato sullo sfrenato protezionismo agricolo che tendeva ad elevare la rendita mentre i salari in agricoltura, appunto perchè nel 1939 eravamo nel periodo più nero del fascismo, erano salari da far ridere o da tragedia. Quindi le autorità catastali che facevano le valutazioni tenevano conto di questi due elementi: che il salario in agricoltura — salario contrattuale — era di 5 lire e che il prezzo di un quintale di grano era di 150-140 lire secondo le varie regioni. Quindi tenevano conto di questa differenza. Ma oggi il rapporto tra un quintale di grano e una giornata di lavoro è completamente diverso. Se dovessero oggi farsi gli adattamenti catastali non si farebbe mai una moltiplicazione pura e semplice, come ho sentito dire a certi rappresentanti degli agrari, una moltiplicazione secondo il tasso di svalutazione della lira: si dovrebbe fare un nuovo calcolo tenendo conto che la rendita è un reddito residuo e tenendo conto di quanto costano i capitali investiti nella produzione e del livello odierno dei salari che sono stati difesi, per fortuna, dai sindacati. Per quanto riguarda i salari odierni dell'agricoltura cito un caso della mia regione che non è tra quelle più avanzate: per la raccolta dell'uva, per otto ore di lavoro, un operaio percepisce 5.000 lire al giorno.

Il calcolo che è stato fatto dalla Commissione corrispondeva ad una situazione non più esistente e, se si dovesse rifare tale calcolo, avremmo veramente delle sorprese, specie per quanto riguarda l'appendice allo studio del professor Rossi Doria, cioè la parte catastale.

Quando pertanto noi, con il disegno di legge di iniziativa comunista, proponevamo il coefficiente 36, non volevamo la luna, perchè tale coefficiente non è eccessivo, ma corrisponde alle mutate situazioni delle campagne: non si può infatti tenere il reddito di lavoro del coltivatore diretto sganciato completamente da quello del lavoro del bracciante o dell'operaio per permettere a quattro ga-

12 DICEMBRE 1969

lantuomini di starsene, come avviene nei paesi meridionali, ad oziare o per permettere a qualche impiegato statale di aggiungere al suo stipendio (che noi gli difendiamo e desideriamo aumentargli se egli compie il suo dovere e se non fa quello che fanno gli ispettori agrari che noi abbiamo citato poc'anzi) un'altra fetta di reddito, senza poi considerare il fatto che questa proprietà gli produce una distorsione mentale e lo vincola ad un modo arretrato di pensare, non permettendogli di spaziare nell'epoca moderna.

Pertanto il coefficiente 36 da noi proposto è più che giustificato, tanto è vero che era stato accolto (non voglio entrare in ciò in polemica con il senatore De Marzi) dalla maggioranza della Commissione, a parte il voto contrario del componente del Movimento sociale, e che non vi era stata discussione su di esso trattandosi di una norma cornispondente alla realtà e che portava ad una radicale riduzione dei canoni di affitto. Nel pregevolissimo studio del senatore Rossi Doria l'unico punto che non mi persuade è che il raffronto è fatto soltanto sulle tabelle dell'equo canone attualmente in vigore e non anche, salvo nell'appendice, sullo studio del catasto e sulle possibilità di aggiornamento dello stesso.

Per quello che abbiamo detto prima è stata tale la disapplicazione dello spirito della legge, per ciò che riguarda le tabelle dell'equo canone, che esse non si possono prendere a base di un serio studio di riferimento: guai a noi se dovessimo fare una legge che ci avvicinasse a quelle tabelle, perchè ciò significherebbe deludere gli affittuari e non fare una legge nuova.

Quindi insistiamo, come fanno i contadini, perchè si ritorni all'accordo che avevamo raggiunto, cioè al coefficiente 36; elevarlo a 45 significa danneggiare il Mezzogiorno, significa danneggiare la montagna, significa danneggiare le aziende contadine marginali. Infatti è chiaro che con questa legge noi non possiamo riformare l'apparato dello Stato e quindi le tabelle non tenderanno nè ai valori medi nè ai valori minimi, ma tenderanno al massimo. Le tabelle saranno sempre superiori e mai inferiori al 36, poichè non ci sarebbe nessun interesse a fare una tabella

sotto il medio che voi avete stabilito. Del resto, con un *lapsus* freudiano, De Marzi faceva tutti i calcoli sul massimo. Ed è appunto sul massimo che dobbiamo fare i calcoli e con il 45 stabiliamo dei canoni molto elevati.

Noi ci batteremo per ogni punto, poichè sappiamo che ogni punto significa decine di miliardi che o vanno ai contadini o vanno agli agrari. E noi difenderemo i contadini fino all'ultima lira, perchè sono loro che lavorano.

Per quanto riguarda i miglioramenti non ho molte cose da dire. Vi sono da fare ancora alcune precisazioni, ma i quattro punti, e cioè diritto ad effettuare i miglioramenti, diritto ad averli pagati (ed è la cosa più importante), diritto ad avere i contributi, diritto a non essere sfrattati, cioè ad avere un periodo di tempo per poter godere e sfruttare quello che si è trasformato, pur richiedendo dei perfezionamenti, sono ormai stati introdotti e sono frutto di un lavoro comune al quale noi abbiamo dato la nostra collaborazione.

Per quanto riguarda la durata, dichiaro fin da ora che presenteremo un emendamento. La nostra preoccupazione circa un aumento della durata è di evitare di compromettere un diritto che costituisce l'unica cosa seria che la legislazione di tutti questi anni ha realizzato: la proroga. Bisogna evitare di offrire ad una magistratura, che va cercando tutte le possibilità per inserire sentenze formalmente perfette ma sostanzialmente contraddittorie con lo spirito del legislatore, un qualsiasi spiraglio. Noi abbiamo cercato una formulazione che presenteremo al Senato e confronteremo con altre. Se riusciremo a farla inserire in questo provvedimento avremo manifestato non solo la nostra disponibilità ma il nostro interesse a realizzare un aumento della durata del contratto di affitto capace di mettere l'affittuario in condizioni, anche in caso di vendita, a chiunque sia fatta la vendita, di non potere essere allontanato dal fondo.

Ma c'è un punto nell'intervento del professor Rossi Doria, anzi del senatore Rossi Doria (tutti lo chiamiamio professore perchè effettivamente prima di conoscerlo come collega lo abbiamo conosciuto come maestro attraverso i suoi libri), che deve essere ancora

12 DICEMBRE 1969

V Legislatura

messo in chiaro penchè le parole scritte dal senatore Morlino siano tali da completare la riforma: si tratta del passaggio dal prezzo d'uso ufficiale della terra al prezzo di acquisto ufficiale della terra. A questo proposito avevamo introdotto nel nostro progetto di legge due istituti che vogliamo riproporre all'attenzione del Senato: il primo concerne una modifica della norma sulla prelazione perchè, così come è, è una beffa, come ho detto prima, e questo è nella coscienza generale di tutti, dell'una e dell'altra parte. Basta una notifica, un atto stragiudiziale in cui si dice che c'è un tizio che offre uno o due milioni per ettaro e il contadino affittuario o dà un milione o due milioni per ettaro, se altro non ha, o va via. Infatti è chiaro che mentre i notai prima scrivevano sempre negli atti, su suggerimento del cliente, una cifra inferiore a quella effettiva della vendita, ora, in regime di esenzione dall'imposta di registro, in regime di vendita agevolata attraverso questa esenzione dall'imposta possono scrivere qualunque cifra tanto tasse non se ne pagano.

F I N I Z Z I . Questo è un reato di truffa. Un notaio onesto non si presta a queste cose.

C I P O L L A . Ma il notaio non ne sa niente. Lei sa meglio di me che il notaio tante volte non sa niente di quello che i clienti tra loro stabiliscono.

A questo punto è chiaro che noi dobbiamo trovare un modo per risolvere questo problema. La legge al nostro esame potrà avere l'effetto di scoraggiare qualcuno a continuare nel rapporto di affitto, ma non credo che potrà avere l'effetto di incoraggiare qualcuno ad intraprendere un'attività imprenditoriale agricola. Non credo che un direttore generale di un Ministero, un medico o anche un commerciante abbandoneranno la loro professione per andare a coltivare o a condurre direttamente il fondo che fino a questo momento hanno comodamente affidato all'affittuario. Sarà certamente una spinta a vendere e a cambiare tipo di investimento. Ma questo può determinare una spirale di pericolo, perchè non è vero

che un certo aumento dell'offerta di vendita di fondi rustici produce una diminuzione dei prezzi: produce invece un effetto contrario perchè immediatamente, in un mercato monopolistico come è quello della terra, avviene che tutti i possibili acquirenti cercano di usufruire di quell'unica occasione; per questo vengono assorbiti tutti i risparmi degli emigrati, si giunge fino all'indebitamento con gli usurai: da qui nascono tutte quelle tragedie della vita contadina che noi conosciamo. (Interruzione del senatore Finizzi). Senatore Finizzi, io ho vissuto nella mia regione un'esperienza: nel 1949 e 1950 fu introdotta nella legge di riforma agraria in Sicilia una clausola in virtù della quale era impossibile vendere le terre fino alla pubblicazione della legge di riforma agraria. Questo portò sul mercato 200, 300 mila ettari di terreno contemporaneamente, su due milioni e mezzo di ettari di terreno che vi erano in Sicilia. Si trattava quindi di una offerta quantitativamente notevole che prima non si era mai verificata; ebbene in quella occasione si generò una tale corsa all'acquisto della terra tra i contadini che ne erano in possesso e quelli che venivano da fuori, che ancora oggi, dopo che i contadini furono spogliati di ogni risparmio presente e futuro, abbiamo una questione di enfiteusi pendente perchè si stipularono canoni di enfiteusi superiori ai contratti di affitto che si pagavano prima per quelle terre.

GRIMALDI. Una corsa alla piccola proprietà contadina facilitata dalla legge De Nicola: questa è la verità. Non è che la maggiore offerta di terre determinò l'aumento, lo determinò l'incentivazione.

C I P O L L A . La sua osservazione è puntuale e vorrei dire che conferma il mio ragionamento. La questione che voglio porre è che vi sono contratti d'affitto che possono essere di lunga durata, per cui ad esempio un contratto per cento anni, che impegna tre generazioni sul fondo, non è più tale ma diventa un'enfiteusi. Dunque anche questo problema va affrontato.

Ma c'è dell'altro. Noi sosteniamo che per poter dire che una riforma dell'affitto è real-

Assemblea - Resoconto stenografico

12 DICEMBRE 1969

mente tale, bisogna operare una scelta-di fondo. Nel nostro progetto di legge abbiamo limitato l'area di applicazione alle aziende coltivatrici, perchè abbiamo concepito la riforma dell'affitto in un quadro generale, in funzione della restante parte dell'agricoltura ed in funzione di una nuova visione dei rapporti tra città e campagna, tra operai e contadini. Abbiamo detto e diciamo che vediamo una nuova agricoltura basata esclusivamente sulla proprietà coltivatrice e sul principio della terra a chi la coltiva.

Ouando vogliamo escludere chi non è coltivatore diretto singolo o associato dalla sfera di applicazione di questa legge, non ricorriamo ad un espediente demagogico. Abbiamo presenti le difficoltà che potremmo incontrare anche nel nostro campo, a causa delle obiezioni che qualcuno potrebbe farci su una legge che andrebbe anche a vantaggio di affittuari capitalisti. Eppure tante volte abbiamo fatto leggi che hanno dato incentivi ad altri settori capitalistici. Sappiamo chi sono gli agrari capitalisti della Valle Padana: una matrice del fascismo, un gruppo di grandi sfruttatori di classe che hanno una tradizione di lotte antibracciantili e anticontadine fra le più allarmanti del nostro Paese. Ma diciamo che siamo contro, non solo per questi motivi, ma perchè non vediamo nessuna prospettiva a questo tipo di aziende nella nuova società agricola italiana. Possiamo comprendere le preoccupazioni tattiche e sindacali del collega De Marzi, comprendiamo che aver inserito questo settore nel progetto ha facilitato l'appoggio di forze non contadine alla legge, sappiamo che al momento dell'applicazione della legge può essere in un certo senso, ma entro limiti molto ristretti, dannoso che ci sia un trattamento differenziato tra aziende capitalistiche e aziende contadine.

Però facciamo questa affermazione penchè non solo vogliamo eliminare una rendita parassitaria, ma perchè in un disegno di legge di riforma riteniamo che non ci sia posto per un altro tipo di azienda che non sia l'azienda coltivatrice singola, che si associ senza costrizioni ma con incentivi ed anche con la guida e l'aiuto dello Stato, per la trasformazione e commercializzazione dei prodotti,

per i servizi e dove è possibile, volontariamente, per la trasformazione collettiva della terra ed anche per la gestione.

Noi siamo per questa scelta perchè lo vogliono i contadini, sia quelli che restano malgrado le condizioni innominabili in cui si trovano, sia quelli che tornano. A questo proposito desidero dire che con il senatore Poerio ci siamo recati l'altro giorno nelle zone di riforma del crotonese. Quella è una agricoltura di emigrati che tornano, seminano il terreno e corrono di nuovo in Germania per ritornare al tempo del raccolto. Naturalmente questa non può essere un'agricoltura di progresso, ma non è colpa dello emigrante che, anzi, fa più del suo dovere: è colpa dell'ente di sviluppo che non aiuta la trasformazione della terra. In un altro fondo invece abbiamo visto che uno degli affittuari, mentre gli altri seminano grano e barbabietole, aveva piantato agrumi e li aveva venduti anche bene; però li aveva potuti piantare su un ettaro soltanto. Ci ha detto: andrò in Germania a fare altri soldi, dopo di che potrò trasformare anche gli altri cinque ettari. Anche nell'emigrante quindi c'è questo desiderio di ritornare alla terra; non è vero che non c'è più la spinta contadina o che i contadini non vogliono coltivare la terra. Questa è una delle cose che dicono gli sfruttatori; in realtà questi lavoratori dimostrano di sopportare anche condizioni difficili, ma non possono niente di fronte a condizioni impossibili. Quando la condizione è impossibile, è chiaro che se ne vanno.

Noi puntiamo sull'azienda contadina perchè prima di tutti la vogliono i contadini e poi perchè corrisponde all'esigenza di una agricoltura come la nostra, basata essenzialmente (come già oggi per il 50 per cento) sull'ortofrutticoltura, sulla viticoltura, sulle colture pregiate e che ha il suo avvenire specialmente nell'espansione di questo settore.

La nostra agricoltura, come dicevo poc'anzi, ha visto anche l'azienda capitalistica — che si riteneva la più avanzata — essere arretrata e marginale rispetto alle aziende contadine di altri Paesi. Ormai il discorso delle dimensioni aziendali non può basarsi sulle dimensioni dell'azienda, cioè del terreno col-

12 DICEMBRE 1969

tivato, ma sulle dimensioni dell'impianto di trasformazione dei prodotti, della cantina sociale, della catena del freddo. In questo consiste l'azienda che può essere o di forme associative, in cui contano i coltivatori, oppure l'azienda nel monopolio, che imporrà a quelli che rimarranno nella terra (e i capitalisti non rimarranno) un tipo di subordinazione coloniale.

Siamo inoltre per questo tipo di sviluppo perchè abbiamo visto che, specialmente nelle zone di spopolamento, la trasformazione della terra e la proprietà contadina sono l'unico modo per resistere al depauperamento della popolazione, al disegno del monopolio di trasferire masse di milioni di contadini dalle campagne alle regioni industriali.

In base a questa scelta noi lavoriamo; i colleghi democristiani hanno detto che finalmente i comunisti... con quel che segue. Ebbene, forse essi ci dedicano attenzione da poco tempo, perchè noi stiamo dicendo queste cose ormai da decenni, da quando c'era Ruggero Grieco dirigente del movimento contadino del nostro partito. Sempre noi abbiamo puntato le nostre carte sullo sviluppo dell'azienda contadina. Diciamo invece, a coloro che nel passato si sono fatti sempre portabandiera della proprietà coltivatrice, che dovrebbero essi liberarsi non solo dagli interessi della grande proprietà assenteista, che ancora sono presenti e li condizionano, ma anche da tutto un tipo di schieramento che ha la sua principale organizzazione contadina nella Coltivatori diretti dell'onorevole Bonomi. Non si può contemporaneamente far fronte unico con la Confida su tutta la politica agraria e nello stesso tempo sganciarsi, perchè è difficile farlo per problemi di struttura. Crediamo però che questo discorso che si apre debba continuare e accetto l'augurio fatto dal senatore Rossi Doria, perchè se noi andiamo avanti oggi su questo terreno che è il più arretrato, esistono altri problemi, come quello di estendere e migliorare la situazione per quanto riguarda la generalità dei patti agrari, quello di andare a vedere — con iniziative unitarie e concordate tra le forze interessate allo sviluppo della campagna e del movimento contadino — a che punto sono gli enti di sviluppo, se e come debbano essere modificati; se debbano e come debbano esistere i consorzi di bonifica, come si possano rafforzare le forme associative dei produttori, come si possa finalmente far pesare meno sui contadini le differenziazioni rispetto agli altri ceti per quanto riguarda la previdenza e l'assistenza in tutti i settori.

Certo, come diceva il senatore Rossi Doria, nel grande sciopero del 19 indetto dalle grandi centrali sindacali, il problema della casa del coltivatore diretto non era presente. A parte il fatto che questo problema era presente, anche se non nel modo in cui avrebbe dovuto esserlo, perchè non era presente a quella manifestazione la organizzazione che rappresenta — almeno dice di rappresentare — la maggioranza dei coltivatori diretti. questo è uno dei problemi su cui c'è stata scarsa capacità contrattuale dei coltivatori in questo ventennio. Uno dei motivi dell'arretratezza è stato proprio l'isolarsi, anzi il contrapporsi non solo ai coltivatori diretti delle altre organizzazioni, ma all'insieme del movimento della classe operaia, scegliendosi altre amicizie o alleanze, come per esempio è stato fatto con la Confagricoltura, contro il contadino.

Ecco il senso della nostra sfida. Abbiamo avuto questa occasione di incontro su questa legge, speriamo di averne altre; ma soprattutto speriamo che nei prossimi giorni dal dibattito del Senato, dal lavoro che faremo ancora in Commissione, possa uscire uno strumento valido e completo non solo per gli affittuari, ma per tutti i cittadini ed un esempio di come bisogna continuare ad andare avanti, ad affrontare i problemi della nostra agricoltura nel senso corrispondente agli interessi delle grandi masse del nostro Paese e di tutta la popolazione italiana. (Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Finizzi. Ne ha facoltà.

F I N I Z Z I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, la trattazione del disegno di legge in discussione involge due punti fondamentali: uno, che secondo noi liberali

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

12 DICEMBRE 1969

è saliente, riflette l'attribuzione esplicita, aperta e incondizionata della qualifica di imprenditore all'affittuario; l'altro, che per noi è fondamentale e gravemente dannoso e lesivo degli effettivi interessi degli operatori, e per questi intendo anzitutto gli affittuari coltivatori diretti, che riguarda una nuova misura di equo canone che dovrebbe prevalicare i già prevalicati limiti in forza della legge del 1962. Anzichè seguire l'ordine esposto dal disegno di legge, io tratterò principalmente l'aspetto positivo; soltanto in ultimo (e se il tempo me lo consentirà) mi soffermerò sugli aspetti negativi del disegno di legge in modo che la critica che noi liberali andiamo a svolgere sull'argomento possa risultare preliminarmente positiva e costruttiva. Soltanto quando avremo esaurito questo compito, svolgeremo — ripeto — nei limiti delle possibilità di tempo, il compito che riteniamo secondario, cioè quello di mettere in evidenza le carenze, gli aspetti deteriori della legislazione che si vuole introdurre, con un danno concreto e sostanziale per tutta la nazione.

Noi liberali siamo pienamente consenzienti che l'affittuario abbia l'esplicito riconoscimento legale della sua qualità di imprenditore. Del resto ciò è coerente alla nostra concezione sistematica in materia di economia: cioè attribuire nuovi valori, quale esplicito riconoscimento, laddove l'individuo riesce ad affermarsi e a farsi valere soprattutto nelle sue qualità e nelle sue attitudini individuali. Sicchè le norme che riguardano questa attribuzione e che conferiscono al coltivatore diretto affittuario la qualifica di imprenditore e quindi i poteri di organizzarsi, di gestirsi, di ordinarsi e di programmarsi sono principi prettamente e perfettamente liberali, quindi rientrano nel nostro binario e hanno una giustificazione veramente perfetta e scrupolosa.

C I P O L L A. Dieci anni or sono non si riconosceva dai liberali la qualifica di imprenditore all'affittuario!

F I N I Z Z I . Non dobbiamo dimenticare che la Russia ha conosciuto ed ha fatto conoscere ai propri cittadini migliori le

steppe della Siberia. Fortunatamente oggi la Russia è su di un piano di inversione, cioè cammina verso il liberalismo e abbandona la Siberia.

Noi liberali pertanto siamo d'accordo che il coltivatore diretto affittuario debba avere una abitazione che sia confacente a tutte le esigenze igienico-sanitarie che la vita moderna di oggi impone. A noi non sfugge che il relatore, senatore De Marzi, ha dato rilievo per la casa all'incentivazione pubblica ed ha richiamato l'attenzione dell'onorevole Ministro su di un disegno di legge già approvato da questo ramo e che attende invece il vaglio da parte dell'altro ramo del Parlamento. Mentre egli si appella ad una soluzione pubblicistica noi invece accettiamo e aderiamo ad una soluzione privatistica: cioè non ci sfugge che questo disegno di legge pone la spesa della casa a carico dei proprietari. Noi riteniamo ciò giusto e confacente perchè non ci deve essere proprietario che decida di dare in affittanza delle terre munite di casa di abitazione, se questa non ha quei requisiti che la vita civile oggi impone. Noi siamo anche d'accordo quando all'affittuario viene riconosciuta un'ampiezza di esercizio e il potere di introdurre dei miglioramenti nella propria azienda fondiaria. Siamo più che mai consapevoli e sensibili alla necessità che la Comunità europea, retta principalmente su principi di libero mercato, esige ed impone che perchè un'azienda moderna abbia valide possibilità di competizione e quindi possa effettivamente reggersi e sussistere, occorre che sia ristrutturata in maniera moderna e quindi disponga di tutti i nuovi mezzi che la tecnologia pone a disposizione e di tutti quei ritrovati, anche scientifici, che oggi ogni imprenditore terriero può usare nello svolgimento della propria attività.

A noi non sfugge però che, nell'equilibrio dei rapporti, nella correlatività tra proprietario concedente e affittuario coltivatore diretto o non, sia inserito in questa legge un qualcosa che prevalica la giusta misura, cioè va al di là del giusto equilibrio. Noi parlamentari anzitutto, non so con quale fondamento e soprattutto con quale appor-

12 DICEMBRE 1969

to positivo, per i fini che ci proponiamo, cioè l'incremento dell'agricoltura, veniamo praticamente ad escludere il concedente da qualunque proposito, da qualunque apporto che egli si voglia proporre di attuare ai fini del miglioramento del fondo. E ciò anche nell'ipotesi in cui egli in ciò sia sollecitato dallo stesso affittuario coltivatore diretto. In sede di Commissione, non è stato approvato un emendamento che io riproporrò in quest'Aula perchè ritengo quel rigetto quanto mai illogico, paradossale e da respingersi. Non può una logica, sia pure abbastanza ristretta, abbastanza contenuta in limiti di una ideologia particolare politica, respingere una verità che quell'emendamento conteneva e cioè dare la facoltà al proprietario, il quale dà in fitto delle terre, di poter eseguire miglioramenti se richiesti dallo stesso affittuario e nei limiti della richiesta. Però, in questo caso, bisogna assicurare, perchè l'interesse del proprietario sussista, un minimo di remuneratività; ed io dicevo che questa remunerazione per i miglioramenti introdotti dal proprietario, su richiesta dell'affittuario coltivatore diretto, sia contenuta al massimo entro la misura del 5 per cento, cioè il tasso legale. Ora affermo che la legge non adotta criteri di equilibrio nei rapporti tra concedente e locatario, anche laddove esigenze lo impongono; mentre torno a dire che l'affittuario, per tutte le migliorie che egli apporta, una volta cessato il contratto di affittanza e avendo diritto all'indennità, fino a che questa non gli viene corrisposta, secondo la nostra legge - ed è giusto e doveroso — ha diritto a fruire di interessi al tasso del 5 per cento, cioè in una misura ritenuta quanto mai modesta, congrua ed accettata anche dalle pubbliche amministrazioni in ogni rapporto con contribuenti e tra cittadini per qualsiasi contratto.

Il rapporto di equilibrio tra le due parti viene altresì distorto dalla norma con la quale si stabilisce che, qualora l'affittuario coltivatore diretto voglia apportare dei miglioramenti nel fondo, egli deve soltanto darne comunicazione al proprietario e, decorso il termine di 15 giorni e non avendo avuto risposta, o, meglio ancora, non essendovi stato ricorso all'ispettorato della

agricoltura, in questo caso la sua comunicazione diventa definitiva e operante ed egli può procedere all'effettuazione delle migliorie. Nulla da eccepire su una procedura quanto mai snella ed agevole; sono d'accordo che, là dove si possono evitare pesantezze burocratiche, è preferibile agire in questa maniera, ma non sono d'accordo sulla seconda parte di quella norma, quando cioè si stabilisce che, decorso il termine di 90 giorni, se l'ispettorato non ha dato nessuna comunicazione, vale a dire si è chiuso nel silenzio, si deve intendere che quella programmazione di opere sia stata approvata e quindi il coltivatore ha diritto di eseguire le opere stesse senza bisogno di alcun vaglio, di fronte al silenzio della pubblica amministrazione.

Io chiedo agli onorevoli colleghi qual è il fondamento logico di giustizia che suffraga una norma con la quale viene scaricata la responsabilità inerente a un funzionario dello Stato sulle spalle di colui che è responsabile solo di essere proprietario di questa terra? Si stabilisca un intervento di organi superiori, si trovi un meccanismo perchè l'ispettorato non si adagi nel silenzio e invece si pronunci, ma è assolutamente paradossale e anormale voler scaricare le responsabilità conseguenziali sulle spalle del proprietario. Le spalle del proprietario vengono affardellate, con questa legge, in misura e in una forma che non è stata evidenziata da nessuno perchè l'affittuario è libero di fare opere di miglioramento di qualunque tipo, senza alcuna limitazione rispetto alla durata del rapporto e al canone — contrariamente a quanto stabilito da altre legislazioni dei Paesi comunitari — e di predisporre un programma di vaste opere di miglioramento e ristrutturazione. Senonchè, appena egli si dovesse rendere conto che le previsioni non trovano rispondenza nella realtà (cioè che egli ha sbagliato nel preventivare quelle opere), mediante questa legge, egli se ne libera lasciando il contratto di affittanza e chiedendone immediatamente il pagamento da parte del proprietario.

Sono queste, secondo voi, onorevoli colleghi, situazioni di equilibrio? Voi considerate una persona la quale percepisce un

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

12 DICEMBRE 1969

affitto di 10.000 lire l'anno e si vede eseguire sul fondo opere per alcuni milioni. predisposte in maniera illogica e non rispondente alle effettive necessità del fondo o perchè l'ispettorato non si è pronunciato e l'affittuario vi ha dato esecuzione o perchè lo stesso ispettorato, sia pure per la sua bravura tecnica, ha sbagliato nel valutare le opere stesse. Che cosa avviene? Che, dopo aver versato soltanto 10.000 lire di canone di affitto l'affittuario ha diritto di pretendere il rimborso dei milioni spesi per le opere di miglioramento le quali, semmai, non rispondono affatto alla possibilità di produzione del fondo e si appalesano perfettamente inutili.

Non c'è alcuna sicurezza e garanzia per il proprietario, mentre si afferma da più parti, soprattutto dai propugnatori del disegno di legge, che noi introduciamo con questo provvedimento la certezza del diritto e delle disposizioni. Ma quale certezza? È certezza forse il silenzio dell'ispettorato dell'agricoltura? È certezza il parere dello stesso ispettorato che, peraltro, secondo il nostro disposto normativo non deve essere suffragato, convalidato da alcuna motivazione, cioè può essere anche privo di motivazione? Il cittadino può vedersi privato del proprio patrimonio, e non soltanto del patrimonio terriero, ma anche dei mobili di casa e di tutto ciò che gli serve per l'esercizio della sua professione, della sua industria, del suo commercio, del suo artigianato e può vedere tutto questo patrimonio alla mercè di un affittuario poco avveduto, poco oculato, non voglio dire poco onesto, perchè escludo che un affittuario coltivatore diretto compia atti di disonestà. Nessuno però può escludere che il silenzio dell'ispettorato dell'agricoltura o la sua decisione possano anche essere non rispondenti ad equità, soprattutto trattandosi di operazioni di ordine economico che esulano dala sfera di competenza tecnica dell'ispettorato stesso.

Ritengo che la legge sotto questo profilo palesi un aspetto di illegittimità costituzionale quanto mai evidente e quanto mai ovvio. Infatti il nostro sistema giuridico è basato sul principio che qualunque questione che riflette l'esistenza o meno di diritti soggettivi e l'incremento o la perdita degli stessi deve essere decisa in sede giurisdizionale e deve comportare il grado di impugnativa. Qui invece tutto è rimesso all'atto amministrativo o addirittura al silenzio amministrativo del funzionario.

Si dice che da parte dell'opposizione liberale ci sono delle critiche, ma io vi chiedo, onorevoli colleghi: sono critiche, queste, che infirmano la validità dei principi che vengono introdotti o sono invece critiche aventi lo scopo di far sì che quei principi trovino una giusta, una sana, una piena, una radicale applicazione e di evitare che siano causa di ingiustizia, di iniquità?

Questo è uno degli aspetti critici che noi liberali poniamo in evidenza pur, ripeto, accettando appieno la figura di imprenditore per l'affittuario, sia esso coltivatore diretto o non lo sia. Ma noi esigiamo che l'esercizio di questa attività imprenditoriale, così come avviene in tutti gli altri settori della vita economica del Paese, venga svolto su un piano di responsabilità e di vera consapevolezza e non a spese, a carico e a rischio soltanto di chi vogliamo rendere estraneo, ed è giusto che sia così, a questa iniziativa imprenditoriale.

Per quanto concerne la prima parte della legge nell'ordine di esposizione, cioè per quanto riflette la nuova misura del cosiddetto equo canone, ho già anticipato che noi liberali ci opporremo con tenacia poichè si tratta di norma radicalmente contraria ai nostri principi di libertà. Noi parlamentari affermiamo in tutti gli angoli di strada ed in tutte le circostanze che con questo disegno di legge non facciamo altro che dare l'avallo a quelle forze che affermano in maniera spontanea e naturale la libertà dell'individuo, la libertà del soggetto e dimentichiamo che siamo invece noi stessi costantemente e metodicamente i sopraffattori di quella libertà. Per noi liberali un prezzo di imperio che comporta pressochè la perdita dei valori di godimento dei fondi rustici costituisce, sul piano economico, un'autentica aberrazione foriera di grandi guasti e di gravi danni sul piano sociale. Infatti, sia ben chiaro che

12 DICEMBRE 1969

non ci può essere vera aspirazione sociale, non ci può essere vera attività volta ai fini della soluzione dei problemi che affliggono la nostra società se noi alla base non abbiamo posto un'economia veramente valida ed efficiente, capace di dare quei mezzi finanziari indispensabili per risolvere i problemi sociali. Ecco perchè in definitiva, sebbene abbia le apparenze di una norma a sfondo sociale, io oso affermare categoricamente che essa è squisitamente antisociale perchè antieconomica, perchè in contrasto con ogni più elementare principio di vera, naturale e spontanea economia che ha retto sempre la vita di relazione dei soggetti e dei popoli e continuerà a reggerla, piaccia o non piaccia a coloro i quali imbastiscono ideologie quanto mai improvvisate e senza nè tradizione, nè fondamento, nè rigore scientifico.

M O R L I N O , relatore. L'ideologia non è improvvisata; possono essere improvvisate le soluzioni, ma l'ideologia è vecchia di un secolo di movimento politico.

FINIZZI. Noi liberali non stiamo affermando che fa parte del nostro patrimonio ideologico il bagaglio di tutte queste leggi naturali. Ci limitiamo semplicemente ad affermare che accettiamo le verità di quelle leggi. E naturalmente non sarà certo il senatore Morlino con la sua brava dialettica, indubbiamente ben conosciuta e sperimentata durante i lavori in Commissione, a poter annullare questa verità che noi liberali accettiamo. V'è chi non l'accetta, ed il senatore Morlino, nel rendersi propugnatore di questo disegno di legge, non l'ha accettata, e ne dà la dimostrazione. Il senatore Cipolla (in ciò aiutato e dal senatore De Marzi — voglio sperare inconsapevolmente — e dal senatore Rossi Doria, presidente della Commissione agricoltura) ha fatto quelle considerazioni che vengo a puntualizzare e ridimensionare; ha affermato che in definitiva, ad un attento esame, il canone nella misura equa quale scaturente dalla norma di legge in esame, è confacente ad una rispondenza reale, è un qualcosa di significativo, al punto che, mi è toccato sentire, i proprietari dovrebbero rendersi più che paghi di questo trattamento. E nel fare queste affermazioni, credo molto subdolamente ma certo con non sufficiente chiarezza, è stato fatto riferimento al massimo del moltiplicatore che si introduce per la determinazione del canone. trascurandosi che la norma in esame stabilisce un minimo di dodici volte e un massimo di quarantacinque volte e che al massimo si può giungere soltanto nel caso in cui si tratti di proprietà terriera, di fondi rustici che presentino altissimi requisiti di produttività, di organicità, di ristrutturazione, di adeguamento di mezzi meccanici, cioè il non plus ultra. Infatti se chiedessi quale sarebbe il coefficiente che troverebbe applicazione quando ci fosse un'azienda che assommasse in sè tutti i valori tecnici e scientifici che il mondo moderno è in grado di fornire, la legge mi risponderebbe che tale coefficiente è soltanto di 45 volte.

Ma quando noi andiamo ad esporre ai colleghi del Senato, che non hanno potuto presenziare ai lavori in Commissione e sono perciò alquanto sprovveduti, quando noi andiamo a profferire dei giudizi e delle dichiarazioni, dobbiamo essere quanto mai precisi e circospetti.

Ora, un fondo che manchi di case, di viali, di mezzi meccanici, di irrigazione ha diritto al minimo, ha diritto a 12 volte il reddito dominicale. Questa è la misura alla quale noi dobbiamo riferirci. E nessun oratore che mi ha preceduto ha messo del resto in evidenza che i terreni oggi vengano consegnati ai fittuari in condizioni ottimali, cioè in condizioni, dal punto di vista della strutturazione e della organizzazione, quanto mai valide, moderne ed efficienti. Si afferma invece il contrario: che c'è bisogno di questo lavoro di organizzazione, c'è bisogno di questo impegno di rifacimento; che c'è necessità inderogabile, immediata e urgente di agire affinchè le nostre terre raggiungano, dal punto di vista tecnico, il livello che hanno raggiunto quelle degli altri Paesi della Comunità europea. Quindi si riconosce che il presupposto vero è che quel coefficiente deve applicarsi a terre che sono completamente o quasi prive di opere.

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

12 DICEMBRE 1969

E qual è la risultanza? Io ricordo che il senatore Cipolla, quando prese la parola per la prima volta sull'argomento nella prima discussione in sede di Commissioni congiunte, si dichiarò - e giustamente - vivamente scandalizzato del fatto che in Sicilia terre steppose e montagnose, prive di qualsiasi produttività, venissero cedute in affitto ai poveri pastori ad un canone annuo di 30.000 lire. Egli giustamente ebbe a manifestare tutto il suo sdegno; e anch'io non potetti non fremere di sdegno nell'intimo dell'animo, perchè noi liberali siamo sempre presenti e sempre pieni di impegno là dove si tratta di impedire che si verifichino abusi, casi patologici, aberrazioni.

Però noi siamo per l'instradamento di tutte le discussioni, di tutti i nostri atti, di tutti i nostri propositi su binari di giusto equilibrio, di giusto contemperamento e di vera giustizia. Ora però questa legge sicuramente farà corrispondere a quelle 30.000 lire (io non conosco il reddito dominicale; me lo potrà dire il senatore Cipolla; però voglio che mi dica quale sarebbe la giusta misura media e non il massimo o il minimo) un canone non superiore alle 400 o 500 lire all'anno. (Interruzione del senatore Cipolla).

Esattamente. La ringrazio senatore Cipolla. Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, di fronte ad una irrisorietà così manifesta, così lampante, come si può affermare che il canone è ancora eccessivo, che prevalica i giusti limiti, che non tiene conto delle effettive esigenze del lavoratore? Mi sia permesso di dire — vogliate concedermelo — che non è così, perchè prendere trenta ettari di pascolativo per quindicimila lire all'anno non credo che costituisca un onere insopportabile per il contadino; tanto più che il proprietario di quei trenta ettari dovrà onerarsi dei tributi fondiari, della imposta complementare, della imposta di famiglia e di tutta una serie di oneri che il nostro Stato introduce a carico di colui il quale risulta proprietario di terre.

Quindi, onorevole Ministro, mi appello a che non si perda la visuale della giusta misura, del giusto equilibrio. Comunque, richiamandomi al concetto che ha preceduto questa ultima digressione e cioè che la legge è una aberrazione dei giusti e sani principi di economia che debbono reggere ogni civile consorzio, affermo a questo punto: quale sarà il vantaggio che i coltivatori diretti trarranno globalmente nel nostro Paese con l'introduzione di questo canone così modesto? Potrà essere di dieci miliardi, potrà essere di venti miliardi, di trenta miliardi! Non credo che sia di più.

Allora, sulla bilancia delle valutazioni abbiamo queste componenti: da una parte abbiamo il vantaggio di 30 miliardi, dall'altra il crollo dei prezzi delle terre. È questa una dichiarata aspirazione e un proposito che si dice contenuto nelle finalità della legge: si vuole che i prezzi delle terre crollino. Non so quanti siano i coltivatori diretti in Italia, però non mi stupirei che una buona percentuale di essi sia proprietaria di terre. È stato affermato che se la nostra azione legislativa riuscisse a portare a zero il prezzo delle terre, ciò costituirebbe un autentico successo, una autentica fortuna. Tutti i problemi dell'agricoltura dell'Italia sarebbero risolti. E allora io chiedo: quei proprietari coltivatori diretti che hanno delle terre proprie, quando da una parte vedono i valori fondiari portati a zero e dall'altra hanno soltanto sul piatto la riduzione di qualche biglietto da mille all'anno, hanno motivo di trarre conforto, consolazione, di dire che la nostra legge è venuta incontro alle loro necessità, alle loro effettive aspirazioni? Noi non facciamo altro che aprirgli la giacca e togliergli il portafoglio, nel quale vi è un biglietto: are 30 di terreno, valore di un milione di lire, ettari due di terreno, valore 6 milioni, 8 milioni.

Questo è il risultato e non finiscono qui la prospettiva e l'esame. Guardiamo in proiezione al futuro: quando noi ai coltivatori diretti andremo a dire di continuare a sudare con il loro lavoro, ad affaticarsi per risparmiare ed a reinvestire il risparmio, io chiedo a voi tutti: dove sarà reinvestito questo risparmio, dove troverà il reimpiego? È ovvio: nelle terre di quel coltivatore diretto. Però noi sappiamo pure che abbiamo precostituito le basi per vanificare quegli investimenti perchè il discorso che le terre debbono possibilmente valere zero vale

12 DICEMBRE 1969

non soltanto per le terre non migliorate ma anche per le terre migliorate, sicchè noi ai coltivatori diretti andiamo a presentare un quadro per tutto il loro futuro di miseria cronica e sistematica, peraltro programmata e voluta dai legislatori, da coloro cioè che vengono indicati comunemente nelle piazze e nelle strade come i portatori di saggezza. E quelli siamo noi, nel creare cause di immiserimento!

E questo non basta. Onorevole Ministro, io le vorrei chiedere, dalle notizie che certamente possiede, o dalle sue condizioni personali, se lei ritiene veramente che il denaro che oggi, da qualsiasi fonte, viene investito nel settore terriero (tanto per gli acquisti di fondi per i quali a volte sono interessati come venditori i coltivatori diretti, quanto per l'attuazione di opere di miglioramento e di trasformazione), tutto il denaro che affluisce dal risparmio ha un ammontare più o meno corrispondente ai soli 30 miliardi o è del novero di migliaia di miliardi. E che cosa andremo a dire a questo risparmio? Tu non puoi affluire nel settore terriero perchè non sarai remunerato in nessun modo, nè con l'acquisto della proprietà, perchè attraverso il canone la proprietà non varrà nulla, nè attraverso i miglioramenti che si volessero apportare alle terre, perchè io legislatore asserisco che quei miglioramenti non possono aumentare il canone se non nel limite indicato in questa legge.

Ed è un limite quanto mai irrisorio ed irrilevante sicchè sono migliaia di miliardi che vengono respinti dal settore dell'agricoltura. Non può che configurarsi un quadro di asfissia finanziaria. E a questo punto io dico: chi saranno coloro i quali soggiaceranno a questa asfissia? Sono forse gli altri operatori? Siamo noi non coltivatori o sono esattamente i contadini i quali traggono alimento soltanto dal lavoro delle terre? È questa la domanda che mi affligge e alla quale io vorrei che mi si trovasse risposta per darmi tranquillità. Io mi batto, me ne rendo conto, con eccessivo vigore, con eccessivo impegno, ma è perchè vedo la causa nella sua giustezza e nel suo fondamento, in limiti incontenibili, incoercibili, ed è questo che dà vigore al mio intervento. Non è l'opposizione per l'ostruzionismo, non è l'opposizione per l'opposizione; non è soltanto significare qualche cosa che si vede e non si vede, che può andare e non andare, ma è perchè io parlo con forza di convinzione e non bastano le cosiddette scienze economiche socialiste moderne a disattendermi. Noi, se ci indirizziamo ai Paesi socialisti, andiamo a riscontrare uno stato di miseria e di soggezione cento volte peggiore di quello che il peggiore dei feudatari sopravviventi attua in Italia.

Non per niente quando andiamo a guardare nei Paesi dell'Est (la Russia, la Polonia, la Jugoslavia e così via) non traiamo mai motivo di incoraggiamento; ciò ci dovrebbe finalmente far capire che la scienza può essere una grande cosa, può sulla carta, sui libri e sui giornali assurgere a grandi considerazioni, ma la realtà economica è un qualcosa di imprescindibile, di insostituibile e di incoercibile. Ecco perchè noi liberali concludiamo opponendoci con viva forza a questa forma di coercizione e di coartazione che l'introduzione dell'equo canone, specialmente nella nuova misura, immette nel settore della economia agricola, come foriero di futura miseria e sicuramente non di impulso e di progresso, così come invece la Comunità europea va richiedendo.

A questo punto mi sovviene di una puntualizzazione che il senatore De Marzi ha ritenuto di fare: egli ha preso in esame il piano Mansholt ed ha affermato che le critiche mosse al disegno di legge sulla base di questo piano non hanno fondamento. Egli si è invece limitato semplicemente a leggere il brano che dice una verità ineccepibile (che — io affermo — non poteva non dire il compilatore, l'esperto) chiara a tutti: cioè occorre che le aziende abbiano un dimensionamento ottimale, una strutturazione tecnica confacente e che la legislazione venga indirizzata e volta allo scopo di pungolare, di stimolare e di indirizzare verso queste soluzioni.

È una verità elementare, da uomo della strada quale io sono; però il senatore De Marzi non ha messo in evidenza (eppure io avevo richiamato la sua attenzione e quella della

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

12 DICEMBRE 1969

Commissione durante i precedenti lavori) che proprio il piano Mansholt afferma che è indispensabile che i risparmiatori non coltivatori diretti vengano spronati per investire i loro risparmi nell'acquisto della terra. Essi infatti, acquistando quelle terre, andranno ad incrementare il mercato delle affittanze agrarie e quindi porranno in essere nuovi elementi, dai quali solo si può attingere per dare il ridimensionamento a quelle aziende terriere che allo stato si presentano quanto mai insufficienti e limitate. E il piano Mansholt aggiunge: perchè ciò avvenga, perchè il risparmiatore venga sollecitato, è indispensabile che allo stesso venga assicurata una giusta remunerazione.

Sono questi, signori, principi e verità economiche che sono sempre state presenti e sempre hanno operato; non sono un'improvvisazione dell'oggi o del domani, non sono pseudo-scienze, ma verità incontrovertibili. È, ripeto, sull'appello di queste verità che noi richiamiamo l'attenzione di tutti i colleghi dell'Aula e soprattutto dell'onorevole Ministro, responsabile per l'intero Paese dell'azione del Governo per il Dicastero della agricoltura, perchè queste verità siano tenute costantemente presenti, per un giusto ridimensionamento e per un giusto equilibrio, perchè danni non abbiano a farsi ma abbia a farsi soltanto del bene. O quanto meno, essendo io dell'opposizione e consapevole della modestia del peso che in sede di votazione possa rappresentare, chiedo che almeno il danno sia ridimensionato, contenuto in misura sopportabile, perchè altrimenti il di più potrebbe capovolgere le istituzioni del nostro Paese. (Applausi dal centro-destra).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

GERMANO', Segretario:

MASCIALE, DI PRISCO, CUCCU, RAIA, LI VIGNI, TOMASSINI. — Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. — Per conoscere i motivi del ritardo circa l'adozione di provvedimenti al fine di risolvere le seguenti questioni:

- 1) revisione dell'attuale legislazione sul collocamento e sull'accertamento previdenziale, riguardante il settore agricolo, e ciò per far fronte, con tempestività, ai problemi derivanti dalla scadenza della proroga della validità degli elenchi anagrafici (articolo 1 della legge 12 marzo 1968, n. 334);
- 2) attuazione delle norme delegate di cui all'articolo 31 della legge 30 aprile 1969, n. 153, ed all'articolo 28 della legge 27 aprile 1968, n. 488, riguardanti rispettivamente il sussidio di disoccupazione e la Cassa integrazione guadagni e la determinazione dei salari medi giornalieri dei lavoratori agricoli;
- 3) parificazione dei trattamenti economici, dei modi e dei tempi di erogazione, in caso di malattia, maternità, infortuni, eccetera.

Gli interpellanti chiedono, inoltre, di sapere se tutto ciò non debba indurre il Governo a provvedere con estrema urgenza in quanto vi è già nelle campagne italiane, nel pieno di un inverno particolarmente rigido, una massa di oltre 500 mila disoccupati. (interp. - 259)

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GERMANO', Segretario:

DI PRISCO, LI VIGNI, RAIA. — Ai Ministri delle partecipazioni statali, delle poste e delle telecomunicazioni e del lavoro e della previdenza sociale. — Per sapere se non ritengano di dover intervenire presso la direzione della RAI-TV perchè venga posto termine all'azione discriminatoria ed intimidatoria condotta nei confronti di lavoratori investiti di incarichi sindacali nell'interno dell'azienda, e in modo particolare nei confronti del dottor Alberto Mattioli, membro della commissione interna della direzione genera-

Assemblea - Resoconto stenografico

12 DICEMBRE 1969

le, colpevole, evidentemente, agli occhi di alcuni dirigenti, di svolgere con troppo zelo il suo mandato di rappresentante dei lavoratori.

Gli interroganti chiedono di sapere come tale atteggiamento della direzione della RAI-TV — azienda a partecipazione statale — nei confronti di rappresentanti dei lavoratori si concili con i principi di libertà sindacale recentemente affermati dal Senato in sede di approvazione dello Statuto dei diritti dei lavoratori. (int. or. - 1298)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

PREZIOSI. — Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro senza portafoglio per la riforma della pubblica amministrazione ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. — Per conoscere quali provvedimenti ritengano di poter fare adottare dagli Uffici competenti dei vari Ministeri per snellire, al fine di renderla più rapida e rispondente alla legittima attesa degli interessati, la procedura di liquidazione definitiva delle pensioni e dell'indennità di buonuscita nei confronti soprattutto dei funzionari ed impiegati dei vari settori del pubblico impiego che sono collocati a riposo per limiti di età, per i quali sia i rispettivi e competenti Ministeri che l'ENPAS hanno tutta la possibilità di approntare tempestivamente i provvedimenti relativi.

Oggi, invece, dopo mesi dal collocamento a riposo, a detti pensionati, con 40 e più anni di servizio, viene corrisposta solo la pensione provvisoria ed offerto il 70 per cento dell'indennità di buonuscita, ciò che può essere comprensibile tutt'al più nei confronti di quei dipendenti statali che chiedono di essere collocati a riposo prima del raggiungimento del limite massimo di servizio e di età.

Invero non può sfuggire quanto sia importante e decisiva per le attese di tantissimi dipendenti dello Stato la soluzione sollecita e definitiva di una situazione tanto degna di considerazione sotto un profilo umano e giuridico. (int. scr. - 2844)

Ordine del giorno per le sedute di martedì 16 dicembre 1969

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi martedì 16 dicembre in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

DE MARZI ed altri. — Norme in materia di affitto di fondo rustico (37).

CIPOLLA ed altri. — Riforma dell'affitto a coltivatore diretto (313).

II. Discussione del disegno di legge:

Regolazioni finanziarie varie (860) (Approvato dalla Camera dei deputati).

La seduta è tolta (ore 13,05).

Dott. Alberto Alberti

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari